RISPOSTA

ALLE

COSE DI SANVITO

PER

MARCO POLO

PREAMBOLO

Gli sfoghi intermittenti dello stizzoso Leone sono, grazie al cielo, esauriti e con essi, giova sperare, anche la rabbia del feroce animale.— Era ora!

La prima dispensa delle « *Cose di don Giustino* » come ogni novità, adescò il pubblico sempre ghiotto e sempre in vena di godersela alle spalle altrui e fu *ciarlatanescamente* ristampata. La seconda non ebbe bisogno di nuove edizioni. Per lo smaltimento della terza e quarta fu mestieri duplicare il numero dei girovaghi smerciatori e battere i mercati; la quinta sollevò lo sdegno degli operai in modo non dubbio; la sesta, settima, ottava e nona toccarono un successo impreveduto..... d'ilarità. La decima, decima prima e via di seguito annoiarono nel senso più spaventevole della parola; la decimaquinta e decimasesta

lo trassero sul banco degli accusati, la decima settima fu un'infelice intempestiva ritirata. E moltissime copie di ciascuna pubblicazione termineranno per cadere nelle mani sacrileghe di qualche salumaio o di un compratore di stracci e forse per essere smaltite dagli avventori di un..... *lieu d'aisance*. Basso destino di questo bassissimo mondo!

Mi proposi di aspettare che le *Cose* fossero terminate prima di rispondere per varie ragioni ed avanti tutto perchè, convinto che la *polemica* fosse per parte del mio avversario degenerata in un calunnioso libello e dal campo dei principii trasportata in quello delle meschine personalità, sembravami di apparire suo complice in una tale mistificazione, se, rispondendo di volta in volta, gli avessi dato agio a prolungarla. Non dovevano essere nè Baiardo, nè la schiera baiardesca, nè la Società operaia, nè il luogo di nascita, nè gli aggressori del Sarpi il soggetto di cui doveva intrattenersi il frate, ma esclusivamente i meriti o demeriti dell'illustre Servita; questo e non altro era il punto vero della questione da lui costantemente scansato in tutte le sue dispense.

E nella indagine delle cause che lo possono avere determinato a girare intorno intorno e sempre da lontano a ciò che doveva prendere direttamente di mira, parmi trovare prima l'impossibilità di negare ciò che la storia afferma, e poi lo spirito di vendetta e l'odio di parte. Quello lo spinse a vendicarsi di colui che suppone avergli dato o fattogli somministrare le due tiratine d'orecchi del 1 e 7 aprile, questo lo indusse a scaraventarsi contro la Società operaia, approfittando dell'occasione favorevole.

L'atterramento del nemico privato era il *sine qua non* del frate, la distruzione della Società di M. S. il

delenda Carthago del nero partito; parlare del Sarpi *una triste necessità*. Ecco in breve la sintesi del poema eroicomico (a 5 centesimi la dispensa) che altrimenti si potrebbe riassumere: *nell' arte di rivolgere una privata vendetta alla rovina di un temuto sodalizio, sotto l' ostentato pretesto della religione.*

Tutto questo sarà strategicamente ammirabile, ma non è nè giusto, nè onesto specialmente per un ministro di Colui che insegnò doversi offrire l' altra guancia allo schiaffeggiatore e predicare il vicendevole affetto, genesi del mutuo soccorso. Ma è ben conosciuto lo spirito insidioso ed accattabrighe delle fraterie, nè oggi si può pretendere che il prete segua l' evangelo di Cristo. Un reverendo molestato da punta di sottilissima spilla, s' infuria peggio di un toro ferito, corre senza direzione, tutto urta e tenta sovvertire finchè egli stesso cada sotto alle rovine, o l'abile *torero* lo freddi con la tradizionale *espada.*

Attesi inoltre che fosse compita la pubblicazione delle dispense di don Giustino per aver tempo di studiare quale impressione le medesime producessero sull' animo de' miei concittadini e da ciò trassi incoraggiamento a sceverare il fango, l' assafetida, il guano (cose che stanno benissimo nei calcoli di qualche ingegno specula....tore, ma a me sconosciute) da quello che sia di rispondibile e con tutta calma mettermi all' impresa, con quella calma necessaria alla serenità dei giudizi, che sarebbemi stato impossibile usare nel calor della battaglia. Se così io non avessi fatto, aggiungendo legna a legna, il fuoco avrebbe divampato assai più, ed oggi forse si potrebbe deplorare qualche sinistro accidente, frutto naturale degli insulti imprudentemente scagliati contro un Sodalizio rispettabile e rispettato.

Ma innanzi di venire alla confutazione delle contumelie, calunnie e basse insinuazioni che costituiscono la materia prima delle *Cose di don Giustino*, mi è d'uopo premettere

Un po' di biografia specialmente per coloro che non sono di Sanvito.

È sommo principio della critica quello di studiare a fondo l'autore prima di accingersi all'esame di un'opera sua qualunque, ed è precetto giustissimo di morale affinchè, se per avventura la soverchia irritazione del sistema nervoso gli offusca la ragione, gli paralizza il sentimento e gli toglie il pudore, tengasi debito conto delle *escludenti* od *attenuanti* l'umana responsabilità, quali ad esempio: la forza irresistibile, la pazzia ragionante, lo stato morboso e la stolta presunzione.

Don Giustino è un bel pezzo di pretonzolo e quando lo incontri per le vie di Sanvito, allo sguardo fiero, all'andatura sprezzante, a quel sorriso eternamente beffardo sulle labbra, ti pare un abate guerriero del medioevo che sogni vendette di sangue ed avventure galanti. A passati dì specialmente in cui pubblicava le sue *isteriche* dispense, era tronfio più che mai, così da conchiudere col Pignotti che:

Non solo gli eroi,
Gonfia la gloria ancor
. . . .

La sua prima vocazione non era per il sacerdozio, e ne fanno testimonianza le gesta giovanili non dimenticate dai vecchi tavernai di Sanvito e dintorni. Il povero padre, per levarsi di fra piedi questo mo-

nellaccio, lo rinchiuse in un convento di frati. Era tale provvedimento ottimo a quei tempi in cui di sovente i monasteri supplivano agli odierni istituti per i discoli; ma sarebbe pessimo a giudizio dell' epoca nostra, la quale ritiene che, se ad un animo indocile volto a liberi costumi accoppisi l' ipocrisia, inevitabile compagna della vita monastica, si avrà la peggiore delle risultanti, la combinazione più abbietta.

Le vicende dei frati poco su, poco giù, sono tutte eguali e mutano soltanto per il variare dei tempi. Ed allora che don Giustino vestiva l'abito monacale, correvano gli anni in cui da un lato animi ardimentosi preparavano il risorgimento d' Italia, e dall' altro animi codardi organizzavano il tradimento. Correvano gli anni nei quali il grido di guerra risuonava per le vallate della Lombardia, per le pianure del Veneto e uomini in tonaca bigia e nera s' aggiravano intorno a morti e feriti taluni pietosi, tali altri piuttosto avidi che pii. Correvano gli anni nei quali Pio IX, dopo aver benedetto all' Italia, la malediva, e si congiurava a danno della patria per buscarsi la vita eterna, e scoppiavano a Brescia per opera dei preti e frati i famosi moti reazionari. Ma non perdiamoci nel richiamare alla mente vecchi episodi...... sorvoliamo. La rivoluzione soppresse gli ordini religiosi. I monaci e gli oggetti preziosi dei conventi si dileguarono.

Don Giustino, mutata la rustica tonaca del frate nella più comoda sottana del prete, si ridusse in patria.

Il mestiere di frate gli fu proficuo. Fece dei risparmi, e, partito povero, ritornò in caso di intraprendere ogni sorta di speculazioni commerciali, dichiarando la guerra agli onesti commercianti del paese, e per primo esperimento si fece droghiere, indi fabbricatore di liquori e di..... vino; ma queste operazioni

non riuscirono gran fatto. Nel 1870 aveva inoltre istituito un collegio ginnasiale e tecnico, ben presto convertito dal suo carattere bilioso in una palestra di battaglia. Quale fosse la fama di queste scuole, basti il dire che l'alunno migliore della classe V ginnasiale dovette per ben tre volte subire gli esami presso un istituto regio per ottenerne la licenza. La pessima istruzione nelle scuole ed il cattivo trattamento ai convittori precipitarono quella parodia di collegio, e don Giustino, ritornando con fede novella tra le amiche braccia di Mercurio, divenne per ultimo cartolaio al minuto e tipografo proprietario di una bellissima *celere* tanto docile, da lasciarsi manovrare dalla paziente Perpetua, che il talento del reverendo cangiò in operaio macchinista. Ad onta delle molteplici cure del commercio, egli non lasciò per questo improduttiva la sua qualità di prete, ed occupa il posto di cappellano dell'ospedale con l'onorario annuo di L. 275, più la rendita di L. 400 circa derivante dall'appigionamento della casa canonica; copre inoltre l'altro posto di ff. di cappellano del S. S., ricevendo il compenso di L. 500 all'anno e, *malgrado tutti questi assegni, percepisce in onta alla legge la pensione di frate!!!*

La messa domenicale che don Giustino celebra a San Rocco valèva sino allo scorso anno L. 2,50, ma dopo eletto consigliere, salì a L. 3, e corre voce, la quale ritengo fondata, che dopo la II serie delle sue dispense raggiunga le lire 4, a meno che l'avviata querela non gli rompa le uova nel paniere!

Come cara memoria della giovinezza e della paterna educazione, aggiustò sempre orologi ed altre coserelle per comodo delle famiglie con e senza pagamento; della sua carriera di frate conservò la sim-

patia per i geniali ritrovi, e fra le altre abitudini il masticare toscano; e dacchè *si cangia il pelo, ma il vizio mai*, così di quando in quando gli corre il sangue al cervello e fa capolino l' antica natura, mal frenata dal *sacro* collare. A compiere il quadro biografico del nostro eroe, bisognerebbe sollevare un poco il velario dei domestici lari e dimostrare in qual modo questo ministro di Cristo metta in pratica i sublimi precetti d' amore del Nazareno; ma io non varcherò la soglia del più o meno sacro santuario della famiglia.

Don Giustino, che da principio era tenuto in nessun conto, venne a galla con lo ascendere della marea clericale, e finì per insediarsi in Consiglio del Comune. Il fatto più culminante della sua *vita amministrativa*, la famosa interpellanza contro fra Paolo Sarpi, fu causa che in un giornale lo si punzecchiasse un pochino, e tantosto si trasformò in « Leone ferito » divisando nella sua collera una terribile vendetta. L' articolista, egli pensò, deve cadere, e dacchè l'occasione si presenta propizia, seppelliamolo sotto le macerie del Sodalizio operaio. Il momento era opportuno, la celere da lungo tempo riposava e le braccia della serva erano assiderate. Pubblichiamo, *ei disse al suo magnanimo spirito*, delle dispense (*) (a 5 cent.) nelle

(*) Queste dispense, primo parto letterario che si conosca del nostro grande uomo, furono una vera rivelazione! Quale sfortuna per l' Italia e per il mondo se per mancanza di *materia* su cui estrinsecarsi il brillante genio di fra Giustino fosse tramontato senza rifulgere. Alla storia della letteratura contemporanea mancherebbe la pagina più splendida.

Il giudizio della stampa è per altro in parte diverso dal mio; e quì a Sanvito taluni scommettono il collo che quel poco di spirito il quale innaffia in pochi luoghi il brullo periodare fratesco, siagli stato favorito da qualche *carissimo*, assicurando che don Giustino ha consumato tutto il suo nel fabbricare i liquori ed il vino artificiale. Ma chi non conosce l' invidia, l' ignoranza del giornalismo e l' incompetenze della maggioranza dei lettori? Che di più? Nei

quali si faccia vedere che tutto qui è rovina; *morale, religione, associazioni;* tutto putridume, tutto guano, e la colpa è lui solo, Baiardo, il terribile baco che non rispettò nè la marsina, nè la relativa coda di qualche messere, bucherellando perfino una ciarpa tricolore!

Figuratevi l'allarme della buona gente, che di questo baco non s'era accorta, quando con la regola del tre alla mano, si domandò: se in così breve spazio di tempo questo baco produsse tanti mali, in pochi anni non rovinerà egli il mondo? Non è costui l'antecristo?!

Ma i lettori sanno che il baco più molesto non è quello che con il suo *bacoscopio* trovava il molto reverendo don Giustino, bensì l'altro, che cacciandosi per entro l'animo dell'uomo, e nutrendosi di superbia e presunzione, rode lentamente il senso comune e toglie l'idea del retto e dell'onesto.

Bajardo — Il Clericalismo e le accuse del frate.

La sera del 13 aprile scorso, uno strillone di piazza con altissima voce percorrendo le vie, annunziava

---

circoli maldicenti si tenta sfrondare la *corona* del prete, ostinandosi a ritenere:

« Le prime dispense parto del firmatario con assistenza di una *carissima* mammana:

« Quelle ove parlasi del Sarpi, aborto del medesimo partoriente coadiuvato da altra carissima levatrice in sottana nera;

« Le ultime, vecchia conserva di astio e veleno allo spirito di vino, frutto delle purissime viscere della prima carissima e conseguente simulato puerperio del frate.

« La risposta all'avv. Petracco sul *Giornale di Udine* concepita e partorita esclusivamente da don Giustino, rinnovando il mistero dell'incarnazione.

con i modi più ciarlatani *Le Cose di S. Vito prima dispensa*. Era una rivoluzione nelle pacifiche nostre abitudini. Quel foglio era intitolato: *Un po' di storia;* ma in questo che si può chiamare il secolo delle falsificazioni, havvi della storia che non è storia, e tale è appunto quella a suo agio fabbricatasi e somministrata a chi volle papparsela dall' ormai *famoso* don Giustino. Nella mia prerisposta del 16 aprile ho francamente rinfacciato al *dispensiere* la sua impudenza perchè tenta svisare avvenimenti a tutti noti, affermando che in Sanvito non vi furono mai partiti.

La lotta fra i clericali da un lato ed i liberali dall' altro fu sempre mai viva ed accanita nel nostro paese per lo passato, quando uomini egregi e fermi nei loro principii tenevano la somma delle cose municipali ; ma la perdita di alcuno fra i migliori, la partenza di altri od il facile piegarsi a nuove aure, fecero sì che i superstiti, disperando della lotta, abbandonassero il campo che ben presto fu invaso dai *coalizzati*. Una funesta apatia, schiva di attirarsi le brighe della vita pubblica, impedì ogni efficace risveglio ed i clericali e loro compari spadroneggiarono da quel giorno in poi. Quanto la cosa pubblica abbia in cotali mani progredito, fatti che torna inutile discutere, lo provano a meraviglia. In questi ultimi tempi il partito clericale, fattosi più forte ed organizzato secondo la parola partita dal Vaticano, si consolidò; e rafforzandosi per mal celate alleanze, stava riducendo Sanvito a dominio modello per meritarsi nel futuro congresso diocesano lodi più ampie dell' anno decorso. Fremette adunque la *nera camarilla* quando vidde che un giovane aveva il coraggio di combatterla senza ambagi e reticenze, e combatterla sotto tutti i proteiformi aspetti con cui quì da noi si presenta. E

fremette viemaggiormente quando quel Sodalizio, alla esistenza del quale i clericali sempre attentarono nel segreto e nell' ombra, decretò una lapide commemorativa a Fra Paolo Sarpi. Il testo di quel marmo, in cui la Storia immutabile si specchia, mise al colmo il furore della setta nera, ed un frate, il naturale campione di quei nemici della patria, abbrancate le armi insidiose, si scagliò rabbiosamente contro gli avversari, confondendo nell' assalto precipitoso nomi e cose ed avvolgendo nelle spire atro-billiose del turbine sollevato, persone egregie ed una santa istituzione. La vendetta, ecco la nobile missione del frate, l' impostura e l' insinuazione ecco i suoi mezzi!

Non è necessario avvertire come don Giustino sia il solo che oggi comparisca sulle scene, che *carissimi* amici lo aiutino dietro le quinte ne' suoi debutti di prestidigitazione e che non pochi si schierarono dal suo lato per odio personale e malintese inimicizie. Dei primi non parlo; appartengono alla grande famiglia dei *clowns* dell' umanità. Ma ai secondi si può domandare ove se ne sia ito il decoro dell' uomo e la costanza nei principî. Se alcuno nutre vecchie ruggini contro un individuo qualunque, regoli con lui solo i suoi conti; ma se per vendicarsi rinuncia alle proprie convinzioni, costui è meritevole di disprezzo agli occhi dell' onesto.

Nelle *Cose* di don Giustino in molti luoghi si domanda quale fine avessero le varie corrispondenze apparse su per i giornali ed a quale mira tendessero. Risponderò una volta per sempre che lo scopo di quelle corrispondenze lo si trova appunto nell' obbligo che corre ad ogni cittadino di opporre un argine all' onnipotenza del partito clericale. Se Baiardo ha biasimato il pellegrinaggio alla Madonna di Rosa, lo

fece non per ischerno alla religione, ma per combattere, come egli poteva meglio, i mezzi escogitati dai capi dell' agitazione reazionaria per fomentare il fanatismo delle plebi e farle servire alle loro mire antinazionali. E così se si mosse talvolta francamente contro taluno che stava *in alto*, fu spinto in questo dal vivo dispiacere di scorgere il partito clericale spalleggiato da gente che, altrimenti operando, avrebbe potuto abbatterlo ed annientarlo. E non occorre, o padre reverendo, attingere alle lezioni dell' Ardigò, del Trezza o del Labanca il coraggio di adempiere al proprio dovere, schierandosi tra le file dei liberali, per militare contro l' idra clericale che con sacrilega impudenza, in nome di Dio, predica la crociata contro il progresso. Baiardo avrà forse parlato troppo apertamente, e ignaro delle arti loiolesche e sdegnando nella sua franchezza i mezzi termini, avrà chiamato *pane il pane*, *vino il vino*; ma il convincimento religioso delle popolazioni non lo ha mai attaccato, qualunque fosse la sua opinione, perchè giova distinguere (ciò che ai preti non torna) la religione dalle superstizioni ed i veri dai sedicenti suoi ministri!

Checchè ne dica poi don Giustino, oggi Sanvito è in balìa dei clericali, malgrado tanto buscherio per lavarlo di una tale onta, della quale, al postutto, dovrebbe il frate gloriarsene. Ed appunto in questo brigare contro il proprio interesse apparisce evidente che gatta ci cova. Diffatti a qual pro' un prete si arrabatta e si scalda per dimostrare che Sanvito o meglio chi di lui oggi comanda, non è clericale nel senso attuale della parola, ma semplicemente buon cattolico? Forse per riguardo a qualche *carissimo* che vorrebbe e non vorrebbe?

Ma tutti gli sforzi del nostro eroe tornano inutili,

egli stesso si è dato la zappa ai piedi, poichè il suo cattolico equivale al mio clericale. Cattolico secondo i preti ed i frati è soltanto colui che pensa con il papa ed agisce con il papa. Ora questo papa, questo Leone 13 va continuamente dal palazzo guarentito del Vaticano gridando all'usurpatore ed al tradimento, e l'usurpatore è il nostro re, il traditore il nostro Governo; dunque per essere cattolico bisogna maledire alle libere istituzioni, all'indipendenza ed all'unità della patria, perchè non conciliabili con i pretesi diritti del Temporale romano; ed ecco quindi che *se non è zuppa, sarà pan molle.* Un altro fatto che sta contro del chiericuto polemista, è il sedere egli stesso in Consiglio comunale ed il difendere che fa il paese e qualche carissimo da una tale nomea, egli che è prete e frate!! Io non faccio sottili distinzioni scolastiche, nè questioni di lana caprina, e mio malgrado devo affermare che Sanvito è con tutta verità oggi chiamato la cittadella del clericalismo friulano. È un disonore per il mio paese, lo so bene, e vorrei evitarlo; ma il male non si guarisce tenendolo celato. Sanvito è dunque il covo del clericalume della Provincia, ove il partito fa i suoi esperimenti, quali, ad esempio, il pellegrinaggio e la progettata Società di M. S.; ma è desso in condizioni tali per vizio intrinseco o per cause accessorie? Non potrà egli sollevarsi dal presente stato di cose? Oh sì! Quì da noi vi sono degli elementi sufficienti per far la guerra ai nemici della patria e rinserrarli in una cerchia strettissima. Basterebbe che quegli uomini influenti e bene intenzionati che oggi guardano e lasciano fare, schivi di mettere le mani nelle pubbliche cose, si facessero innanzi, ed assopite personalità e rancori, dessero una volta per sempre lo sgambetto a quei prepotenti.

La riforma amministrativa non può che giungere in aiuto dei liberali, ma solo nel caso che essi vogliano e sappiano approffittare, altrimenti il partito clericale, adoperando l' elemento del contado imbeverato dai preti, riuscirà a tramutare i nostri Consigli del Comune in altrettanti Comitati parrocchiali, ed il partito liberale si morderà le dita quando non sarà più tempò. Nelle popolazioni campagnuole del Friuli è forte ancora l' influenza del prete; esse non sanno distinguere l' Evangelo dal Sillabo, nè l'epistole degli Apostoli dai proclami dei Comitati, da quì la potenza della setta antinazionale, da quì la necessità che tutti i liberali combattano uniti. È appunto alle divisioni e suddivisioni, allo sbocconcellamento del partito liberale che tende l' astuzia della setta infame, ed in ispecialità quella di fràte Giustino e suoi commilitoni, perchè essi, impotenti di fronte a tutti, riescono vittoriosi seminando la discordia. A Sanvito e nei Comuni che si trovano nelle sue identiche condizioni due soli sono i partiti che devono sorgere: clericale ed anticlericale. Questo io dico per quanto si riferisce alle questioni amministrative, chè nel campo della politica le opinioni ed i principii individuali possono più liberamente svilupparsi.

Il clericalismo è il comune nemico che dobbiamo combattere nel nome della patria e della libertà, nemico terribile, poichè dopo quasi un secolo e mezzo d' incontrastato progresso dobbiamo oggi ripetere con coscienza del proprio dovere appunto quel detto di Francesco Maria Arouet di Voltaire, citato dal frate: « *Le cléricalisme, voilà l' ennemi; écrason-le!!*

La prima dispensa di don Giustino non è che una introduzione abilmente preparata per guadagnare l' animo dei *benevoli, cortesi* e *gentili* lettori; è una

piccola avvisaglia, il finto assalto; ma innanzi di progredire devo fermarmi a talune accuse mosse dal padre reverendo a Baiardo, non curandomi punto di quel grazioso mazzolino di fiori (leggi ingiurie) che egli, cavaliere gentile, offre a noi, i briganti della penna. (la frase è del *Veneto Cattolico).*

Baiardo non ha mai rivedute le buccie alla vita privata di alcuno, quantunque avesse potuto scrivere non semplici articoli di giornale *(ponderi bene D. Giustino)* ma *romanzi, drammi, commedie* e *farse* intorno a soggetti assai più interessanti di quelli a me suggeriti nella dispensa incriminata. E non lo fece, perchè avrebbe dovuto scendere a patti con la sua dignità, possedere precisamente la penna di Augusto Bon e la sfacciataggine di Paul De-Kock.

Egli non si intrattenne che di funzionari pubblici nell'esercizio delle loro pubbliche funzioni.

Non capisco in vero con qual fegato frate Giustino vada gridando che i miei scritti riboccano di improperie ed insulti, egli che in 17 dispense pubblicò 18 libelli! Di grazia, i lettori che se ne vogliono occupare, facciano un quadro comparativo di tutto quello che ho scritto io, e di tutto quanto ha detto il frate nelle *Sue Cose*, e vedranno da qual parte precipiterà la bilancia. E non si scusi don Giustino protestando di esser stato preso per i capelli; sciocchezze! Tanto scalpore perchè in un giornale lo si chiamò *cretino?* In fin dei conti nemmeno oggi, dopo rivelato, lo si giudica un Salomone, e se non ritenevasi un imbecille, doveva rispondere come Cesare Correnti.

Per non tediare, passo sopra a certe cavillosità filologiche, alla grande questione intorno al significato della parola *Prerisposta* e del barbarismo del vocabolo *inveggia,* rimandando il dottissimo critico

al lexicon del Mandosio per la prima ed alla *Divina Commedia* per la seconda. Non posso per altro dimenticare quella dichiarazione - gioiello, contenuta nella seconda dispensa ove don Giustino afferma che l' intero prezzo delle *Cose* lo riserva al distributore, mentre è noto *lippis et tonsoribus* che lavora a metà guadagno. Ecco: per un ateo, materialista, impostore e che so io questa sarebbe una menzogna bella e buona, mentre per un francescano, il quale abbia dello spirito, è un miserabile peccatuccio veniale che si lava con una spruzzatina d' acqua santa. Oh! comodità di una fede sincera!

E dopo di aver messo in evidenza anche questo lato caratteristico dell' individuo, voglio regalare i lettori di un esempio di logica fratesca. Il padre reverendissimo, scrivendo nella terza dispensa che egli tiene per fermo essere l' M. P. firmatario della *Prerisposta* tutto uno con il corrispondente della *Patria* e dell' *Epoca*, esclama: *A che dunque vi firmate M. P. che in fin dei conti per me è un' altra maschera?* Don Giustino ha il brutto vizio di correre troppo e potrebbe andarvi di mezzo il collo; calma, e ragioniamo. Se egli conosceva chi era l' M. P., la sua esclamazione è viziosa; questi non era per lui una maschera; e se l' M. P. riesciva per il frate una incognita, con qual diritto lo ha biasimato, perchè, rispondendo a chi in calce alle due prime dispense mise le sole iniziali, si firmò con le sue?

Sembrami che se io, autore delle *Cose di questo mondo*, sono un burattino per non aver scritto il mio nome in tutte lettere, il padre che così fece due volte lo sarà doppiamente, e ciò per autorità sua, la quale (almeno per lui) è la più grande dell' universo! E se è burattino come io ed il frate chi segna i

suoi scritti con le sole iniziali, con qual nome si dovrà chiamare quel religioso o laico che pur di pigliare due colombi ad una fava, si fa prestare il nome da un compiacente amico? Non sono io che amo le tenebre come il ladro e l'assassino; ancora nella *Prerisposta* ho detto altamente: *che voglio la luce piena ed intera.*

Mi dispiace di aver dovuto intrattenere i lettori su questo terreno ingrato per chi scrive e per chi legge, ma la bile del frate mi ha costretto a portarmi come lo stile provocante della prima dispensa mi indusse a rispondere vivamente, e domando loro venia se li condussi a zonzo per gli scritti di don Giustino, dovendo curare quell'ordine che fu scordato dal medesimo nella furia dell'assalto.

E qui lascio quanto mi riguarda direttamente od indirettamente ben volentieri, perchè lo scopo del mio scrivere è più elevato che quello di una non necessaria difesa personale, e continuo nella parte che ad altro si riferisce l'esame delle fratesche dispense, legittimo frutto della reazione, che come il Verno nei M. C. del Wagner:

In un cespuglio di ispidi e pungenti rovi, rosa dal fiele dell'invidia si nasconde..... struggentesi in una rabbia impotente: ella è là livida, scialba, in agguato, sempre pronta all'offesa.

La Società operaia e la schiera baiardesca.

La strategia insegna che per assicurare l'esito di una campagna di guerra è necessario portare l'azione su di un terreno propizio, ed è quello che ha tentato

di fare don Giustino nei primordi della battaglia. Soltanto nella seconda dispensa apre il fuoco e scopre l'intenzione. L'obbiettivo principale delle mosse bellicose del frate guerriero non è Baiardo o fra Paolo, ma la Società operaia, e così, per non saltare di palo in frasca, tenta un passaggio, e lo trova nel famoso panegirico di San Giuseppe.

Baiardo, egli argomentò, fa parte del Sodalizio di M. S., dunque parliamo, o più veracemente sparliamo di questo. Come ognun vede, l' artificio è del tutto puerile, e sarebbe stato più dignitoso per lui l'attaccare direttamente l' Associazione, se la dignità per certuni non contasse poco, bastando loro raggiungere la meta! Tutti quelli che hanno un po' di sale in zucca capiscono che questa guerra a morte contro la Società operaia era una macchina da molto tempo montata, e si aspettava soltanto un' occasione favorevole la quale avesse offerto il destro di farla agire; anzi nell' impazienza si mise a profitto un pretesto che non copre l' intenzione, lasciando scorgere di sbilenco tanto che basta per convincersene. Il frate, con un astuto colpo di mano, tentò insinuare che agli articoli dei giornali corrispondesse un lavorio nell' interno della Società per rendere questa responsabile di quelli, ed indurla sotto minaccie di morte a sacrificare coloro che egli avrebbe additati, vittime dell' odio partigiano. Sbarazzatosi per tale modo non della schiera baiardesca, che il burlone sa bene essere un suo ritrovato, ma di quell' uomo egregio che da tanti anni gode l' affetto e la stima degli operai, che cento volte lo acclamarono loro padre *(nome che il frate se lo sentirà dare per altri titoli, ma non per questo)*, don Giustino sperava che il nero verme strisciando, strisciando, sarebbe giunto al banco della

Presidenza. Colà salita la reazione non aveva (secondo lui) altra briga che quella facile di menare per il naso l'Assemblea. Che ciò stesse nelle sue mire apparisce chiaramente dal concetto che egli ha del *popolo*, il quale forma il nucleo della Società. Il popolo, scrive il padre, è sempre popolo in generale (sic) cioè facile a lasciarsi illudere ed ingannare dai furbi *(Don Giustino e gli amici si credono furbi)*; noi invece pensiamo con Carlo di Montesquieu che il popolo sia sommamente atto ad eleggere i propri governanti.

Quel rapporto fra il corrispondente di un giornale e la Società di M. S., immaginato dal frate, io lo chiamerò con esso lui una *balorda* accusa. Infatti, che relazione potevano avere le corrispondenze riguardanti l'amministrazione della cosa pubblica ed una festa popolare a cui partecipò la Rappresentanza municipale, e radunò gli operai del Friuli a lieto convegno? E con quale logica si pretende chiamare responsabile una Società dell'operato de' suoi membri relativo a cose *extra* sociali? Per appartenere ai Sodalizi di M. S. non è mestieri rinunciare alla libertà individuale, vendendosi ad un programma; ognuno conserva piena ed intiera la propria indipendenza, cosa per esempio che non comprendono gli affiliati alle congreghe nere.

Don Giustino pertanto volle cogliere la palla al balzo e rovesciarsi addosso alla Società operaia, ma prevedendo che se aggrediva il Sodalizio di fronte, forte nella sua unione, sarebbe stato con grande impeto respinto, cercò di praticarvi una breccia, seminare la discordia e per questa scinderlo ed abbatterlo. La tattica del nostro sergente dei clericali è un debole riflesso di quello che dovunque opera

l' intero partito, il quale muove guerra pertinace all' unione, guerra per distruggerla quando non può ridurla nelle proprie mani docile strumento a' suoi fini. Sventura agli operai in quel giorno in cui le sante parole di Concordia ed Unione, che splendono nel campo dei vessilli sociali, rimanessero fredde espressioni senza l' eco verace del cuore! Nella Società attuale il povero operaio è il granellino di sabbia che si calpesta, ma questi granellini uniti formano quei monti i quali infuocati dal sole ed agitati dal *Simoun* arrestano le più ardite carovane del deserto. E come dall' unione intellettuale e morale dei popoli ne scaturì l' emancipazione delle nazioni dal dispotismo e dalla schiavitù, così per l' unione delle classi lavoratrici, il terzo stato occuperà il posto sociale che gli compete, redimendosi dalla ignoranza, dalla superstizione e dalla miseria, i tre fattori che costituiscono la schiavitù moderna, assai poco migliore dell' antica. Con il sollevarsi delle masse ad una sfera più alta cadono le speranze del clericalismo, l'eterno nemico della civiltà, siccome colui che confida solo nelle tenebre avvolgenti le moltitudini.

Fedele adunque all' ideato piano di battaglia, il frate grida con accento di profondo rammarico: la Società operaia rovina, e ne è causa la *schiera baiardesca* che con la sua micidiale influenza tutto mette a soqquadro. I Baiardi di Sanvito, per chi non lo sapesse, sono, a giudizio del famoso autore delle *sue cose*, degli infami settari che nella storia contemporanea trovano il loro riscontro nei Nihilisti della Russia, nei Socialisti anarchici della Germania, nei Feniani della Gran Bretagna, nei Comunardi della Francia, nei Crumiri dell' Africa, negli Internazionalisti delle Romagne e chi più ne ha, più ne

metta. Secondo altri invece, sono dei giovani che hanno il torto di parlare francamente e liberamente senza avere il pelo bianco ed il diritto di appoggiare le proprie idee con il prestigio *morale* di qualche milione.

Ma comunque si giudichi questa schiera famosa, che penseranno i lettori della logica e delle sedicenti rette intenzioni del frate se l'innesto della medesima alla Società operaia non esiste che nella sua immaginazione? Ed allora come si potrebbero giustificare le rovine da lui scoperte quale conseguenza unica e necessaria della supposta unione? E come mai un dottore in S. Teologia potrà ammettere degli effetti senza la causa generatrice? Ebbene, prenda in mano fra Giustino i registri della Società di M. S. e si convincerà che all'epoca in cui egli scoperse il famoso innesto, due soltanto di quegli infami settari figuravano nei ruoli sociali ed ammessivi nell'aprile dell'anno decorso. Eh! via, il frate burla. Sono troppe le rovine per due soli autori e per sì breve tempo di azione! Uno di questi non prese mai la parola nelle riunioni della Società, l'altro qualche volta ed intorno a cose indifferenti. Pronunziarono, è vero, due discorsi al banchetto del 16 ottobre, ma non propagarono nè la rivoluzione, nè il socialismo. Uno di questi corse per le stampe, ed ognuno può sincerarsi che, lungi dal suscitare tumulti e disordini, raccomanda le pacifiche lotte del pensiero e la fede nella naturale evoluzione delle classi sociali. E parmi che questo non sia comunismo, ma dottrina sana e moderata. Se alcuno non comprende ciò che ascolta o legge, si dovrà incolparne l'autore? Oh, doveva essere una schiera tanto influente da dominare tutti, tanto ardita da tentare tutto; e questi briganti mo-

rali si riducono a due giovani, un solo dei quali fece qualche volta sentire la sua debole voce nelle Assemblee!

Il fondamento quindi delle asserzioni del frate, come la calunnia, cade da se solo, ed è forza conchiudere che le rovine babiloniche della Società operaia o non esistono, o non sono opera della schiera baiardesca, il cui innesto alla simbolica pianta è un parto della mente inferma. *Ergo*, don Giustino, o ha sognato o mentito, e nell'uno e nell'altro caso la schiera baiardesca nella Società operaia non esiste.

Gettata a terra la causa principale di tanti mali, svaniscono da per sè le funeste conseguenze; ma perchè potrebbesi dire che sussistono prodotte da altri fattori, passerò a dimostrare come queste rovine, queste malattie della pianta per le quali il frate medico affilò il ferro a tal punto da apparire lo *stile del sicario*, non esistono che nel pio desiderio del devoto servo di Dio.

Il baco della politica.

Il baco della politica intisichisce le Società operaie, e rode la mistica pianta che raffigura la nostra. Niente di più falso; nè la politica isterilisce i Sodalizi operai, nè vi sono bachi che rosicchiano il midollo e lo strato corticale del nostro albero sociale. Il padre protesta, poverino, di amare e amare svisceratamente le Società operaie, e lo dichiara più volte in modo da far risovvenire il vecchio adagio:

> Chi t' accarezza più di quel che suole
> O t' ha ingannato, od ingannar ti vuole.

Egli ama le Società operaie, ma quelle soltanto

che hanno per iscopo il mutuo soccorso ed il miglioramento morale e civile degli operai. Io non credo che il nostro fabbricatore privilegiato di associazioni di mutuo soccorso limiti questo alla misera sovvenzione in caso di malattia, ma che lo voglia ancora estendere a tutto il miglioramento materiale delle classi operaie, così che i loro Sodalizi devano curare il materiale e morale benessere dei membri che li compongono. Ma per raggiungere questo benessere morale e materiale, per ottenere i miglioramenti (e sono tanti) oggi richiesti dagli operai, bisogna fare della politica e nello stretto senso della parola, ed in quello più lato che pare le attribuisca don Giustino. Bisogna far della politica, perchè torna indispensabile l'istruirli nei loro doveri e diritti, aiutarli, vegliarli affinchè soddisfino ai primi ed ottengano l'adempimento dei secondi; far della politica, perchè gran parte della felicità delle masse è riposta nella legislazione sociale, nel potere che la emana ed in quello che deve applicarla. E siccome e i diritti e i doveri e la natura dei provvedimenti legislativi variamente si intendono a seconda dei principî e delle scuole, è impossibile escludere la politica. Voi clericali gridate all'operaio: se vuoi prosperare, sii religioso, obbedisci ai preti come le docili pecorelle al pastore, vota la nostra lista al Consiglio comunale e manda al Parlamento i nostri uomini, che restituiranno al papa-re la sua Roma, e non affaticarti troppo per le cose del mondo; Colui che veste i gigli del prato e gli uccelli dell'aria penserà anche a te. Noi invece gli diciamo: francati dalla superstizione, mantieni alta la tua dignità di libero cittadino in faccia a tutti, il tuo voto sia manifestazione sincera degli intendimenti, conforme ai bisogni ed alle aspirazioni

dell' animo; lavora, e lavorando ti istruisca e ti innalza. Il vostro indirizzo sarà diverso dal nostro, ma tutti due mettiamo dinanzi agli operai una via determinata. A conseguire poi il miglioramento morale delle classi lavoratrici bisogna mettere loro in mano il libro, questo dannato figlio del progresso, dal quale apprendano gli elementi di morale civile, i principî delle scienze e la Storia, la grande biografia della Umanità che voi tanto spesso chiamate in vostro aiuto, e che ciò nulla ostante è il testimonio più positivo e più terribile che stia contro di voi.

Il padre ed i suoi compagni parlano e scrivono ben diversamente da quello che pensano. Essi sono tutto tenerezza per le Associazioni operaie fatte sullo stampo delle pie confraternite del S. S., dove sianvi capellanie, mansionerie, candele, funebri lucrosi, messe piane e forti, o almeno dove la reazione, incarnata nell' *assistente ecclesiastico*, possa mettere il suo veto supremo al più piccolo tentativo d' indipendenza. Una Società che tenda al vero miglioramento delle classi operaie, i clericali la paventano nel timore che le menti escano dalle tenebre che li protegge.

Date le attuali condizioni di tempi e di cose, è impossibile disgiungere la questione politica dalla sociale; lo ha detto l' on. Bovio nella recente conferenza agli operai del Consolato milanese. E le Società operaie, che in ordine al loro fine ed interesse vogliono occuparsi delle questioni economiche sociali, devono per forza far della politica. Eccone un esempio: il 19 marzo si tenne in Roma il Congresso nazionale delle Società operaie, nel quale fra gli altri oggetti si discusse intorno alla personalità giuridica da accordarsi o riconoscersi ai Sodalizi di mutuo soccorso. Ebbene, alcuni chiedevano che il Governo imponesse

uno stretto freno alle Società, altri domandavano una libertà relativa ed i rimanenti la piena ed assoluta. Una tale questione, di ordine puramente sociale, trasportandola dal campo teorico-economico a quello dell'azione, rientra nella sfera assorbente della politica, poichè i vari modi proposti a fine di risolverla corrispondono alle divisioni attuali dei partiti politici, e quei membri delle Associazioni operaie che desiderano l'attuazione di uno piuttosto che dell'altro progetto, è necessario che si schierino in favore di quella parte che come essi la pensano, ed eccoli obbligati a far della politica.

Questo per le Società in generale, chè venendo a discorrere della nostra in particolare e per le condizioni peculiari ad ogni centro di campagna e per le speciali del nostro, non avanzò un passo al di là del mutuo soccorso preso alla lettera, e quel baco che mette in allarme e spaventa il famoso zoccolante non esiste, e la sua insinuazione è, come l'altra, effetto di un chimerico sogno o di un animo deliberato a mentire.

La Società operaia di Sanvito è una associazione che tende al miglioramento materiale e morale dei suoi membri, con presidente onorario Umberto di Savoia, il figlio del re liberatore, che rispetta e venera tutte le alte individualità che hanno combattuto e combattono per la redenzioae della patria nostra e del popolo, e fra questi quel grande che fu Giuseppe Garibaldi, il cui nome eterno come l'ideale riassume le speranze e la fede della Democrazia italiana. Il suo organo ufficiale è il *Patto di Fratellanza*, giornale romano che nel campo economico, con una frase politica, si direbbe moderato. La nostra Società operaia non potrebbe dirsi politica se non nel caso che fra

le aspirazioni politiche si annoverasse anche il sacro dovere di amar la patria. Gli operai di Sanvito, e chi sta loro alla testa, sanno innanzi tutto di essere Italiani, e che come tali corre loro l'obbligo di non fare causa comune con quell'infame partito, la cui più cara speranza è lo smembramento della patria e la ristaurazione di quel potere temporale che fu l'abbominio dei secoli, la vergogna della storia, il carnefice della religione di Cristo. Ma una parte attiva in questioni politiche non è stata mai presa dalla Società. Le sue deliberazioni non uscirono mai dallo scopo precisato nello Statuto. Forse l'Assemblea si allontanò dal fine che si propone il mutuo soccorso, sollecitando l'abolizione della tassa sulla fame ed occupandosi della riforma elettorale, che è la porta unica per la quale possono passare i provvedimenti sociali tanto invocati? Ma la lapide al Sarpi, urla don Giustino, non è una deliberazione che sa di politica e di ostilità alla religione? Di questa parlerò più avanti.

La lodevole condotta della Società operaia è ben conosciuta dalle persone agiate del paese, le quali non cessarono mai dal prestare il loro appoggio, essendo falso che sia diminuito il numero dei soci contribuenti in seguito al famoso baco della politica, conseguenza dell'altro baco che è la schiera baiardesca; poichè dal giorno del supposto innesto un solo contribuente diede le sue dimissioni, mentre nel Consiglio generale dell'11 maggio, e quindi dopo il gracchiare della cornacchia, parecchi cittadini domandarono di far parte dell'associazione in qualità di soci contribuenti, e fra questi (ciò che più monta) vanno annoverate tre delle più egregie ed influenti persone!

Il minacciato impoverimento di mezzi si risolve

adunque in un evidente guadagno sia dal lato morale, che dal materiale. È stolto poi il tentativo del frate di voler attribuire alla schiera baiardesca la causa per cui la centuria di Valvasone e vari soci di Casarsa si separarono dal nostro Sodalizio. È stolto quel tentativo, perchè cotale secessione avvenne molto tempo innanzi al deplorato innesto, e l'unico motivo fu l'aumento del contributo mensile. La Società di mutuo soccorso di Sanvito, nello allargare le sue file per tutto il Distretto, non ebbe certamente di mira il vantaggio suo materiale, perchè i bilanci dimostrano che le sezioni dei Comuni limitrofi sono economicamente dannose, ma lo fece nell'idea di adempiere ad una santa missione che le incombeva; di generalizzare cioè lo spirito di associazione, gettando così i primi germi che, fecondandosi poscia e producendo larghi frutti, avrebbero portato la necessaria costituzione di altrettanti Sodalizi indipendenti. E quelli neonati di Valvasone e Casarsa sono orgoglio e vanto della Società - madre.

Anche riguardo ai soci effettivi la profezia di don Giustino si è avverata..... in senso contrario. Decisamente il frate è un profeta sbagliato; e malgrado le sue energumene elucubrazioni, e malgrado le male arti dei clericali, la cui tirannia sempre eguale costrinse alcuni soci a dimettersi, (e peggio avrebbe fatto se più avesse potuto) nel prossimo Consiglio generale una trentina di operai darà la promessa. E dire che a quest'ora l'Associazione nostra doveva essere morta e seppellita ed il suo patrimonio, piccolo sì, ma che stava a cuore all'anonimo Comitato, doveva passare in eredità al nuovo Sodalizio il quale aveva da nascere e crescere gigante; con tutto ciò per le disposizioni del fato avverso ancora non figura che nei brandelli

dei celebri avvisi, i quali dal 29 aprile stanno sulle cantonate, ludibrio alle intemperie, avvisando, a quanto pare, il vento!

Le vostre profezie ci fanno bene; profetate, padre reverendo, profetate che noi vi tributeremo una riconoscenza eterna e grande quanto l'odio di cui ci onorate, che è tutto dire!

E qui anche io voglio cavarmi il capriccio di fare il profeta. Già per una volta tanto passa e si può sbizzarrirsi; e profetizzo che la Società operaia di Sanvito, ad onta degli sforzi del nemico sleale, starà sempre

> Siccome torre ferma che non crolla
> Mai la cima per lo soffiar de' venti;

e fondata sopra la pietra angolare della libertà, le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa.

Don Giustino griderà al ladro, perchè ho rubato un pezzo dell'Evangelo; ma io penso che questo non sia privativa di alcuno, e che coloro i quali oggi hanno meno diritto di valersene sono appunto i preti, e fra questi proprio lui.

La corrente malefica di idee nell'ordine morale ossia religioso.

Un altro delitto della schiera baiardesca, e per il quale don Giustino è *scritturato* come testimonio davanti le assise della gran valle di Giosafatte, è di avere ispirata *una corrente malefica di idee e di principî nell'ordine morale ossia religioso del paese.*

Innanzi tutto, per intendersi bene, io non ritengo niente affatto che la morale sia tutt'uno con la reli-

gione; si correrebbe in certi casi pericolo di aversi una
morale immorale, e piuttosto che credere a D. Giu-
stino, con tutto che sia stato (parmi) mio professore
di Storia, ammetto con i più illustri autori moderni
che la morale sia indipendente e distinta dalla reli-
gione. Ora apparisce chiaro che l'ordine morale, os-
sia religioso di don Giustino equivale a quello che
noi chiamiamo semplicemente: ordine delle idee re-
ligiose.

Ciò premesso, il frate, che ha scoperto tanti
bachi, non si è accorto che da secoli corre per il
mondo una tale corrente, la quale sempre ingrossa,
e non paventando esorcismi, scomuniche e torture
minaccia travolgere templi ed altari? E non chiese
alla Storia quale ne sia la cagione? Altro che la schiera
baiardesca! È il portato dei secoli, lo spirito dell'u-
manità che necessariamente cammina; l'*excelsior* fa-
tale che spinge le generazioni per la via ascendente
del Progresso! E questo è uno dei motivi storici per
cui la religione va perdendo di giorno, in giorno pre-
stigio e potenza; ma àvvene un altro che più effica-
cemente agisce sulle masse, somministratoci anche
esso dalla Storia e dalla esperienza di ogni giorno.
Diffatti la corrente contraria alla religione trova la
sua origine e la sua velocità di corsa in due vizi della
medesima, l'uno sostanziale, accidentale l'altro; il
primo è l'immobilità del dogmatismo in mezzo al
tempo che vola, il secondo è la corruzione del sa-
cerdozio; quello agisce, dirò, in senso passivo e dal
più al meno su tutte le molteplici forme del Cristia-
nesimo, questo in senso attivo e più specialmente sul
Cattolicismo, che ne è senza dubbio il più infetto. Sì
la corruttela di un aberrante sacerdozio mise con
l'opera sua la Chiesa cattolica in contraddizione a

Dio, all'Evangelo, ai più santi e nobili sentimenti dell'uomo, ai più sacri doveri del cittadino. A Dio si è oggi sostituito il papa, all'Evangelo una sibillina filosofia; alla vera vocazione, all'amore del prossimo l'interesse, l'egoismo e lo spirito di congiura. Se voi preti e frati, unti del Signore, vi teneste alieni dalle imprese commerciali, dagli odi di partito, dal cospirare contro la patria, dal barricare la via al Progresso, se insomma imitaste i discepoli di Cristo, tutti, qualunque si fosse il loro parere, oggi ancora si inchinerebbero avanti di voi. Ma in quella vece, lungi dall'imitare la povertà dei primi cristiani e la loro carità, lungi dallo spogliarvi e dal digiunare per vestire e sfamare i vostri fratelli, voi non mirate che a coprirvi con le spoglie degli altri e ad impinguarvi l'epa col denaro carpito alla classe più ignorante e più povera; il tempio di Dio lo avete tramutato in bottega, dove lucrate senza lavorare, e la religione più poetica ed amorevole nell'odio di una setta velenosa; perchè oggi, per essere cattolico, bisogna mettere l'*infallibile* del Vaticano avanti Gesù ed il potere temporale, dono divino, innanzi all'unità della patria, fattura degli uomini! È nell'albero secolare della religione cattolica, apostolica, romana che entrò il baco corruttore della politica, della immoralità e dell'egoismo, e che, malgrado gli effimeri trionfi di *compromessi politici*, contribuirà nello addurla agli estremi, facendola piegare davanti alla gran legge della Storia: *che le religioni stanno in ragione inversa della civiltà.*

La religione dell'avvenire, dice l'illustre Quirico Filopanti, *sarà fondata sul Cristianesimo, ma non può essere il Cristianesimo in alcuna delle sue forme attuali, tutte abusate dai sacerdoti, tutte in guerra*

con la scienza e con la Ragione, tutte rose dal tarlo di una irrimediabile decadenza!

Non siamo noi che vi cerchiamo per abbattervi, ma voi che vi mettete a mezzo del nostro cammino per impedirci l'andare oltre.

Risanguate la religione, ritornatela alle pure fonti primitive, date il superfluo ai poveri, sia il vostro ministero di pace ed amore, ed avrete l'affetto e la venerazione di tutti; ed i *petrolieri* per i primi inculcheranno alle masse il rispetto per il sacerdote che vive da sacerdote, che segue l'Evangelo, che obbedisce alle leggi ed alle istituzioni; è contro la camarilla clericale, contro i Giuda della religione, contro i Farisei dell'oggi che agitiamo il nostro staffile come Cristo il suo contro quelli di altri tempi.

Il Cattolicismo adunque va sempre maggiormente alienandosi gli animi. La Società civile, costretta a progredire, va perdendo di vista l'albero che rimane attaccato al suolo su cui nacque ed invecchiò, roso dal tarlo corruttore che lo abbatterà forse prima che lentamente sparisca dall'orizzonte delle umane vicende. Questo lavorìo ostile alle credenze religiose, questo sfacelo del sentimento ascetico è comune a tutte le Nazioni, e con un movimento progressivo dall'alto al basso, si è diffuso dalle classi più istruite alle meno colte, dai centri più popolosi ai meno abitati. Quale meraviglia quindi se anche gli animi dei nostri operai ne furono in qualche parte scossi? E quale colpa ne ha in tutto questo la schiera baiardesca o la Società operaia? Dovrà ella forse pagare un prete che insegni il catechismo, compresavi l'infallibilità del papa? Non ha fatto anche troppo rimanendo estranea alle questioni religiose? E che sempre sia rimasta estranea, lo provano i verbali delle

sue Assemblee ed il discorso dell' egregio presidente P. G. Petracco che tutti concordemente ammirarono per la sincerità dell'esposto; discorso che non fu in alcuna parte scalzato da quel preteso commentario del frate, brodo da seminario in cui galleggiano i soliti insulti, contraddizioni ed errori di fatto, che sono le gemme brillanti con le quali egli abbellisce le sue dispense.

Ma don Giustino non la intende così. La Società operaia, grida, è irreligiosa perchè non ha fatto battezzare dal prete la sua bandiera. Evvia, il vessillo sociale porta i colori nazionali, quelli appunto che sventolarono sulla breccia di porta Pia; egli è scomunicato, padre reverendo, ed il Sodalizio non volle commettere un sacrilegio, dando il battesimo cattolico allo stendardo della rivoluzione! La Società è irreligiosa, continua il frate, perchè il giorno della solenne inaugurazione del vessillo l'avvocato Petracco ed il cav. Pontotti si *scagliarono contro i ministri della religione, dipingendoli quali nemici della patria e additandoli al disprezzo ed all' odio di tutti.* E quì do ragione a lui che disse essere un vero avvilimento l'aver da fare con avversarî bugiardi, i quali svisano i fatti e cambiano le parole. I due oratori non si scagliarono contro i ministri dellá religione perchè tali, ma contro la setta nera, l' infame partito; e se i preti (non tutti però) sono il nucleo di quella congrega di chi la colpa? Forse saranno meno da biasimare? Nè mi venga fuori il padre con quel passo dell' Evangelo: *chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me;* Gesù in tali sensi parlava a' suoi apostoli; e che, i preti di oggi sono gli apostoli di Cristo? Dov' è la vostra carità, la vostra umiltà, la vostra povertà? Oh! voi siete i sacerdoti

che nel sinedrio di Caifasso avete schiaffeggiato e rinnegato il sublime Maestro; voi siete gli ipocriti che tenevano il banco dell'usura nel tempio di Gerusalemme! E poi quelle parole erano una meritata risposta a quello che si disse al Congresso diocesano nella chiesa di San Lorenzo il 9 settembre sotto la presidenza onoraria di tre vescovi. Là hanno tutti sentito le obbrobriose parole che i don Chisciotte dalla sottana nera hanno lanciato contro i Sodalizî liberali, accusandoli di avere occulti fini tendenti all'anarchia, alla rivoluzione, essi che furono chiamati da re Umberto scuole educative a vita libera, onesta e dignitosa.

La Società è irreligiosa, incalza il frate, perchè ha decretato una lapide a fra P. Sarpi. Che questi sia stato un grande uomo, oggi nemmeno lui lo nega; che abbia in qualche modo appartenuto a Sanvito anche lui lo ammette; dunque se la Società operaia, nella idea di onorare il grande, gli consacrò una pietra in cui si accenna ai suoi assassini, che è per questo? E se gli assassini furono spediti dalla Curia romana, se ne dovrà incolpare la Società operaia? E si dovrà gridare all'infamia se scrisse sulla pietra una pagina della storia, e, sollevando il velo del *Sancta-Sanctorum*, additò le infule insanguinate dei pontefici romani?

E poi fra Paolo fu sempre cristiano sincero e scrupoloso osservatore della sua religione, tanto che i compagni gli attribuirono dei miracoli. E per raggiungere una fama tale di santità presso i contemporanei, non giovano le imposture, ma vuolsi una vita esemplare e dei meriti reali. « Il Sarpi, dice Bonturini, osteggiato dai Gesuiti, protetti dalla Curia ro-« mana, fu detto eretico; ma il consenso del mondo

« civile lo acclamò *santo.* » Se si fosse venduto a Roma, oggi godrebbe gli onori dell' altare.

La lapide al Sarpi significa: onore al grande cittadino, allo scienziato, al maestro che segnò il limite fra Chiesa e Stato, primo trattando il grande problema che occupò due secoli e tanti uomini illustri. Questo e non altro è il significato della lapide.

I Commentarî del prete
e gli altri guai della Società Operaia.

Compreso dal solito santo e purissimo amore per la Società di mutuo soccorso, Don Giustino continua l' opera sua pietosa di medico curante volontario del sodalizio; e prendendo argomento dal discorso del presidente avv. Petracco, letto all' Assemblea del 30 aprile, vomita in un preteso commento la velenosa secrezione che la bile gli aveva fatto elaborare e che la pienezza dell' animo più non poteva capire. Ed in una ventina di pagine, moralmente parlando infami, legalmente diffamanti, logicamente sconclusionate e letterariamente stiracchiate, riassume, riconferma ed allarga le accuse ed insinuazioni ne' suoi scritti lanciate contro la Società operaia, la quale per riconoscimento di tutti erasi sempre scrupolosamente contenuta, ed in ogni circostanza (e furono molte) seppe meritarsi la stima e l' ammirazione delle consorelle, da acquistare perfino un *diploma d' onore* ed un atto speciale di fiducia dal Governo nazionale.

Non sarebbe mio compito, e d' altronde non presenterebbesi il bisogno, di confutare questi commenti

alle parole dell'egregio presidente, dando alle invettive del frate il peso che non hanno; ma siccome mi sono prefisso la meta di porre in evidenza le falsità e le menzogne che il frate insanamente divulgò e di farlo comparire anche ai ciechi per quel fanullone che egli è, così passerò brevemente in rassegna anche i periodi del commento celeberrimo.

Don Giustino ha scientemente mentito nell'asserire che, mentre la Società operaia onorò con inni, evviva, fiaccole ecc. l'onomastico di Garibaldi, *nulla abbia fatto per il re*. Ha scientemente mentito, perchè egli (troppo tenero invero per un principe scomunicato) e con lui l'intero paese ricordano che il 14 marzo, genetliaco di Umberto, la fanfara della Società suonò in rotonda nella pubblica piazza, per cura della Presidenza, illuminata a luce elettrica, intuonando ripetutamente la marcia reale.

Ha mentito, perchè la Società concorse con L. 100 ad innalzare il monumento nazionale a Vittorio Emanuele II in Roma. Ha mentito, perchè, mediante speciale incaricato, si fece rappresentare ai funerali del re defunto nella capitale. Ha mentito, perchè prese parte a tutte le commemorazioni funebri quì fatte in memoria del medesimo, e perchè in unione a parecchi Sodalizi d'Italia fece coniare una medaglia d'oro e compilare un *album*, offerti a re Umberto in seguito ai fatti di Napoli, essendo la Società nostra all'udienza reale rappresentata dall'on. Billia.

Il frate ha sfacciatamente mentito, affermando che sono 25 i soci del Sodalizio che suonano nella fanfara; quando invece quel corpo non contò mai più di 22 filarmonici ed anche questo numero massimo fu di ripiego per una o due speciali circostanze, mentre, del resto, la media salì costantemente a 20.

E questi 20 non appartennero mai tutti alla Società, ma bensì, come di presente, due sono estranei al Sodalizio e sei vi entrarono sotto condizione di far parte della fanfara, chè altrimenti non si sarebbero associati, e se domani andasse sciolto il corpo musicale, uscirebbero dal seno della Società.

Posto ciò (e sono fatti notorî che soltanto il suo malizioso cretinismo può disconoscere) i filarmonici della fanfara che si possono considerare, per i calcoli di don Giustino, come soci reali si riducono ad una dozzina in luogo di 25 e da questa differenza ne consegue l'erronneità premeditata dei maligni conteggi. Ma lasciando le teorie ad arte sbagliate dal reverendo intorno ai danni finanziarî che apporta l'istituzione della fanfara, citerò una prova pratica rigorosa, desunta dai quadri statistici sociali.

In 5 anni dacchè sussiste il detto corpo, per essere egli composto degli elementi più giovani e robusti non diede luogo che a 75 giorni di sussidio; 15 all'anno, che importano altrettante lire d'assegno!

Egli ha mentito nello indicare fra le spese a carico dei bilanci annuali i *libri di musica* e le *copiature,* quando tutti sanno che nè per libri, nè per copiature, nè per istrumentazioni mai venne d'un *boro* aggravato il passivo sociale.

Egli ha mentito spudoratamente dichiarando che la Società operaia, stante lo spreco, *a stento può arrivare coi propri fondi a sussidiare in media cinque soli infermi giornalieri.* Alla Società mai vennero meno i fondi per sussidiare gli ammalati, e sempre qualunque fosse il numero, contribuì la retta dovuta, anzi in molte circostanze sussidiò oltre il termine ordinario fissato dallo Statuto. La Società nei 12 anni di vita attiva che conta, ebbe ad impiegare in sus-

sidi oltre 12500 lire, cifra eloquentissima ché luminosamente dimostra la santità della istituzione.

Egli ha mentito per la gola insinuando che il patrimonio sociale viene sperperato in *spettacoli, feste, luminarie, ecc. ecc.*, mentre a simili spese sempre si provvide con mezzi speciali, ed ove questi non furono sufficienti, vi fu chi generosamente (parola araba per taluni) seppe supplirvi.

Ma non la terminerei più se dovessi numerare tutte le imposture vigliaccamente disseminate da don Giustino. Valga di suggello a lui ed a' suoi padri compagni con e senza coccola che:

Quantunque la nostra Società mai sia stata prima d'ora sussidiata e quindi l'attivo sociale siasi formato esclusivamente coi pochi centesimi mese a mese risparmiati dai soci; quantunque il tasso mensile sia stato per i primi anni di soli cent. 70 e poscia portato a cent. 80 sino a tutto giugno 1881; quantunque essa conti soltanto 12 anni di vita e che l'annua media dei membri non superi i 246; quantunque il Sodalizio abbia, come sopra è avvertito, dispendiate L. 12500 e più in sussidi; pur tuttavia l'ultimo resoconto dell'anno decorso, elaborato dai revisori signori L. P. Lenardon, G. Padernelli e A. Tramontini, porta lo stato attivo della Società in L. 13497,93 con il passivo di L. 469,81.

E quanto esposi può essere a qualunque momento constatato sui registri d'amministrazione, perchè la Società, checchè ne dica fra un *Krigel* e l'altro qualche irresponsabile bambolo, ha tutti i libri necessari alla regolarità dell'azienda.

E l'ammontare dell'attivo sociale addimostra a chiunque sappia far di conto (compreso il frate ed il poeta prosatore *degli infecondi bilanci)* che ag-

giungendo alla somma dei sussidi quella delle spese puramente indispensabili, la Società, lungi dall'avere sperperato i fondi, deve essersi contenuta nella più strètta possibile economia.

Dunque don Giustino Polo ha mentito, mentito, sempre mentito. E se ciò non fosse, se egli avesse detto il vero, se le pretese prove palmari avessero convinto, gli operai sarebbero in massa disertati dalla nostra bandiera, avrebbero provocata la soppressione del Sodalizio, lasciato in asso la Direzione *dispotica, prodiga, petroliera* e la *garrula* minoranza tiranna, e, plaudendo, si sarebbero ascritti alla progettata associazione che, *auspice il frate,* prometteva economia, libertà, floridezza, indipendenza e tante altre cose tutte belle.

E se a don Giustino ed ai suoi crebbe di qualche palmo la proboscide, e se malgrado gli avvisi e fervorini appiccicati ai muri e dispensati *gratis* con tanto diavolio ai fedeli che uscivano di chiesa, dove si aveva tenuto discorso in proposito, se malgrado il brigare di sfacciati agenti stipendiati e *conosciuti* che galoppavano di casa in casa, se malgrado le pressioni usate dai preti sulle deboli donne e da queste sui rispettivi figli e mariti, se malgrado le violenze adoperate da taluni messeri sui loro dipendenti diretti o indiretti, se malgrado tutto questo la Società clericale ancora non sorse (e probabilmente non sorgerà mai) e la nostra in luogo della morte ne ebbe incremento e splendore, vuol dire che la coscienza del popolo è per la Società e con la Società. E questo non è un plebiscito di illusioni, ma di fatti e fatti incontestabili?!

L'interpellanza per la lapide.

Terminata la campagna contro la Società operaia, stampati i manifesti famosi che dovevano raccogliere sotto il suo vessillo centinaia di soci (che ancora si fanno attendere) don Giustino con la lancia in resta si scaglia finalmente contro fra Paolo e la sua lapide.

Al sorriso dei *carissimi*, alla compiacente stretta dei soliti *stringitori* di mano, già sognava l'apogeo della gloria, la corona civica, forse l'alloro, il trionfo per le patrie contrade..... e si guadagnò per decreto universale la corona di pampini!

— Io interpellai il sindaco intorno agli onori che si vogliono tributare al Sarpi, comincia, ingrossando la voce più del solito il frate, e che per ciò? Si vorrà negare a me don Giustino, per grazia di Dio e dei brogli clericali, consigliere comunale, il diritto di interpellare e interpellare per risparmiare alla cittadinanza, che io rappresento per regolare mandato, il disonore e l'onta di una lapide a fra Paolo? —

Nessuno certamente pretende di mettere la museruola od il bavaglio (secondo i casi) ad un senatore comunale ed impedirgli di scapricciare il suo talento *interpellativo*; ma nessuno del pari vorrà negare ad un libero cittadino il diritto di biasimare una interpellanza che, come quella del reverendo consigliere, o fa i pugni con il senso comune, o tende ad attraversare la via al compimento di una impresa plausibilissima. Infatti, stando attaccati come i Farisei alla letterale espressione dell'*arringa* fratesca, essa devesi ritenere per una domanda al sindaco diretta a chiedere se il Municipio fu *ufficiato* a

pronunciarsi intorno al voto dell' Assemblea sociale del 2 febbraio ed una protesta perchè ciò non avvenne; ed in questo caso don Giustino, con tutta sua pace, ha rappresentato non i cittadini, ma il *senso comune in decadenza*. Qual legge, di grazia, impone alla Società operaia l' obbligo di far sanzionare, in certo qual modo, le sue deliberazioni dall' autorità municipale? Essa, come Società, è sovrana di se stessa, niente ha al di sopra, nemmeno il proprio Statuto che può modificare od abrogare quando meglio le garba; come riunione poi di cittadini è tenuta al rispetto delle patrie leggi, incorrendo altrimenti nelle pene comminate ai trasgressori. Forse lo scoprimento di una lapide ad onore di uno degli uomini più grandi del secolo XVI, che ricorda uno dei tanti delitti nefandi della Curia romana, cadde sotto la sanzione del Codice penale? Dell' Italiano certamente no. Intorno agli uomini ed alle cose passate che entrarono nel dominio della Storia, è libero il giudizio in libero paese. Altrimenti converrebbe ricostituire il S. Ufficio con i suoi roghi e con le sue torture, palladio d' infamie e di menzogne, pronto ad uccidere nella strozza con un tratto di corda la manifestazione del libero pensiero. Io credo che se i papi romani risuscitassero, il Governo nazionale dovrebbe tradurne la maggior parte davanti le Assise e di là agli ergastoli. Supporre soltanto che il Governo possa e voglia sollevarsi alla difesa di tiranni scellerati perchè cinsero il capo del triregno è follia, è *cretinismo* fenomenale! Egli non lo può, e potendolo non lo vorrebbe! E contro gli abusi, contro i comodi pretesti, griderebbe in ogni caso la stampa e la coscienza della Nazione dalle tribune di Montecitorio.

Ma quello che non può e non vuole l' Autorità

superiore lo potrà e lo vorrà il Municipio? Io non so se lo voglia, ma è certo che non lo può. È la Società operaia che con le offerte spontanee de' suoi membri contribuenti ed effettivi dedica una memoria al Sarpi da collocarsi sulla facciata di una casa privata dalle cui proprietarie ottenne gentilmente il diritto; non trattasi nè di occupazione di aree pubbliche, nè di pubblici edifizi, e l'autorità comunale non ha diritto di pronunciarsi in proposito se non per quanto spetta alla edilizia del Comune, nè per certo il regolamento municipale potrà essere interpretato alla lettera e contro lo spirito del medesimo, nè il Consiglio potrà uscire dalla cerchia de' suoi stretti diritti.

A che doveva pertanto la Presidenza della Società operaia fino d'allora rivolgersi al Municipio? Se alcuno con frasi meno arroganti e facendo meno pompa di sognati poteri avesse mosso questione di convenienza, gli si sarebbe risposto che nessun invito o circolare fu ancora dalla Presidenza diramata per la festa di inaugurazione, e che senza dubbio il primo posto sarebbe riservato alle autorità cittadine, come sempre costumò la Direzione sociale.

Se poi, interpretando lo spirito della interpellanza, e tenuto debito conto della tonaca dell'interpellante, si deve ritenere quella per un primo tentativo allo scopo di sottrarre il paese al *disonore* (come dice lui) di vedere inaugurata la lapide, allora non una tiratina d'orecchie, ma don Giustino avrebbe meritato uno strappone da portargliele via tutte e due, per quanto lunghe esse sieno.

Cosa intende il frate che ridondi a disonore di Sanvito? Il *fatto* di onorare il Sarpi, o il *testo* della lapide a lui da inaugurarsi?

Se sostituendosi al paese, in virtù di un curioso

ragionamento intorno al diritto rappresentativo, lo chiama disonorato per il *fatto* puro e semplice, egli s'inganna d'avvantaggio, avendo il paese accolto favorevolmente l'iniziativa di un tale tributo di doverosa riconoscenza a fra Paolo; e lo prova la generosa offerta dei soci contribuenti che appartengono al ceto più elevato ed influente; lo prova l'avere chiamato dal nome del grande Servita una delle nostre contrade e riservato uno dei primi posti nel Pantheon al suo busto; lo prova l'intendimento avuto da parecchi cittadini di adempiere per lo passato quello che la Società operaia ha stabilito di fare oggi; lo prova da ultimo la condanna generale contro di lui pronunciata dalla cittadinanza relativamente a questa terza parte delle sue dispense. Condanna generale anche per parte di coloro che forse con occhio benigno guardavano le sue prime aggressioni; ciò che trova irrefragabile testimonianza negli altitonanti articoli di *Atticus* e di *Titus* comparsi sul *Giornale di Udine* e sulla *Patria del Friuli. (Atticus* e *Titus*, fra parentesi, sono appellativi di un solo individuo poetuccolo e prosatore in ritardo del secolo di Marini!)

Se poi, secondo don Giustino, il *disonore* al paese e l'onta ne deriva dal contesto della lapide, dalle supposte menzogne ed infamie in essa contenute, vedremo appresso le accuse che in nome della Storia questo professorone *omnibus* ci muove, e su quali criteri storici questo Momsen di Sanvito, questo Svizzero del papato, fabbrichi il suo processo sommario alla turca contro la lapide.

Ma innanzi di procedere devo presentare ai lettori don Giustino in toga e con le pandette sotto il braccio. Se fossi capace di *schizzare*, ve lo *schizzerei*

quì in quattro linee. Sarebbe prezzo dell' opera! Con un tuono cattedratico abbastanza ridicolo, sfoggiando la sua indefinita enciclopedica erudizione, parla di mandato, di deliberazioni prese *ex - lege* e *contro la legge*, negando alla Presidenza della Società di mutuo soccorso il diritto di rappresentare il paese. Ma, don Giustino mio, la Presidenza agisce in nome del Sodalizio, che la investì a vostro dispetto di regolare mandato, e non a nome della cittadinanza intera, chè non ha mai preteso di usurpare diritti che non le spettano, come fate voi che, a quanto pare, in 20 consiglieri, vi proclamate il solo rappresentante del Comune! La lapide viene inaugurata per conto della Società operaia, e non contiene cosa alcuna contro le istituzioni, dunque perchè la presidenza sociale agì *illegalmente?* Ma in verità che il torto è mio, il frate potrebbe rispondermi che di legge non è obbligato ad intendersene.

Nè la Società operaia, deliberando di onorare il Sarpi, ha varcato i limiti dello Statuto, come *scioccamente* opina don Giustino, perchè le associazioni operaie di M. S. devono tendere al *bene* generale delle classi lavoratrici, e questo *bene* si deve conquistare (è M. Lessona che lo dice) con l' assiduità al lavoro, con l' amore di esso, con la equità del carattere, con *l' altezza dell' animo, con il culto degli elevati pensieri.* E ricordare ad onore la memoria dei sommi non contribuisce ad elevare l' animo, e non appartiene al culto dei più nobili pensieri?

Nè più felice che nelle altre imposture è il nostro zoccolante là dove, persistendo a giudicare poco cristianamente i suoi simili, vuol far passare i soci operai per altrettanti strumenti facili ad adoperarsi, per un branco di ciucchi senza criterio e ragione, in-

sinuando che se avessero conosciuto il Sarpi, non sarebbero stati tanto *dolci di sale* da accettare i proposti onori come hanno fatto nella loro ignoranza. Gli operai, mio caro e più che famigerato professore, ragionano semplicemente, ma con una logica assai migliore della vostra. Essi, prima di dare il loro voto, ascoltarono con religiosa attenzione la biografia di fra Paolo letta dal presidente, che non mancò di accennare con diffusione alla lotta contro la Curia di Roma, e gli operai applaudirono alla proposta. Interrogateli, e se la loro parola può liberamente interpretare il pensiero, sentirete come parlano di fra Paolo e della Corte papale. Oh! don Giustino s'inganna se nella sua olimpica grandezza, nella sua infinita sapienza, giudica gli operai alla stregua di quei poveri contadini che con la bocca aperta ascoltano i paroloni del predicatore, misera gente in cui il linguaggio convenzionale del prete e le superstizioni ottenebrarono la divina scintilla della Ragione.

La lapide — Fra Paolo ed il luogo di sua nascita.

Non discuterò intorno ai meriti letterarî del testo addottato per la lapide, essendo troppo nota da un lato la valentia del chiarissimo Angelo Sacchetti, uno dei più felici studiosi di Leone Leoni, e dall'altro l'assoluta incompetenza del padre Giustino che li disconosce; incompetenza la quale chiaramente emerge dalle sue interminabili, brodolose dispense. La leggenda spedita da Napoli e composta dall'illustre De-Sanctis giunse troppo tardi, e d'altronde è so-

verchiamente concisa, e se la concisione è un pregio principale dell'epigrafia, non deve nuocere alla chiarezza. Ed invero, se la lapide non è una pagina stralciata della Storia, a che serve mancando il suo carattere istruttivo?

Nè si mettono lapidi per divinizzare alcuno, chè una lapide non accresce e non scema il genio di un uomo. Le lapidi, le pubbliche iscrizioni ed i monumenti hanno un fine piuttosto oggettivo che soggettivo, e piuttosto che are, ove s'adori un nume, sono la storia del popolo, il quale non ha tempo di leggere su per i libri, ed a tale criterio devono rispondere, checchè troppo leggiermente poetando dica il nostro *Titus,* cui minaccia la sorte di Icaro se con ali di cera tenta voli troppo audaci.

Ma veniamo alle menzogne scoperte da don Giustino e scritte sulla lapide. La prima consiste nell'indicare che il Sarpi è nato in Sanvito. Questo è un *disonore*, secondo lui per la sua patria e tenta acquistare l'indulgenza plenaria cercando di stabilire il contrario. E nella sesta dispensa grida: *Sfido voi quanti siete con tutti i vostri ausiliari di Udine e del mondo intero a dimostrarmi che Paolo Sarpi nacque a Sanvito, come io vi dimostrerò che non solo non vi nacque lui, ma nemmeno suo padre Francesco di Pietro Sarpi.* Confesso il vero che nell'intervallo passato fra la VI e la VII dispensa viveva perplesso e timoroso, poichè io credeva (che ne pensassi dell'esagerato ardire del frate) avesse delle buone ragioni per gridare così forte. Io mi aspettava che in seguito ad indagini scrupolose, a studi indefessi, a lunga vita consumata negli archivi polverosi dell'Europa, don Giustino avesse trovato finalmente dei documenti i quali comprovassero essere il Sarpi nato a Venezia;

e già pensava al modo di uscirne per il rotto della cuffia, protestando che l' amore del nido natio mi aveva tratto in errore. Se nonchè il 30 aprile u. s. il solito strillone annunzia: *VII dispensa delle Cose di Sanvito, Menzogne.* (Il titolo calzava a meraviglia, spacciava menzogne). Titubante aprii il foglio, e mi fermai stupefatto a questo periodo: *Se arriverò a provare con queste (Micanzio e Giovini) ed altre autorità e specialmente colle prime che il Sarpi non nacque a Sanvito, apparirà ecc. ecc.* Confesso il vero, spiccai un salto e baciai le menzogne della VII dispensa e se fosse stato lì don Giustino, lo avrei baciato anche lui a rischio di insudiciarmi i baffi. Povero padre, la caduta era tanto grande che mi fece compassione.

Il forte dell' argomentare del frate è questo: Sulle colonne del *Giornale di Udine* si disse, che se io avessi aperto una polemica contro il Sarpi, mi sarebbero opposti vari autori fra i quali il Micanzio ed il Giovini; ebbene, sragionò egli, se io con questi autori dimostrerò che Sarpi non nacque a Sanvito, gli avversari sono sconfitti con le loro armi. Vè quanta sottigliezza ma

» A' sottili cascan le brache »

Bisogna proprio ammettere che don Giustino, al di fuori di sè, calcoli tutti gli altri per gente da nulla, per una ciurma di ignoranti; lui solo saggio; lui solo dotto!! Se fosse stato un po' più modesto e prudente, doveva (attribuendo i sbagli di citazione al proto) sospettare almeno che colui il quale portò in campo quegli autori li conoscesse e che se, avendo letto quale opinione ammettessero intorno alla nascita di fra Paolo, pur tuttavia sosteneva il contrario, fosse prov-

veduto di altre ragioni più o meno buone. Egli, critico *profondo*, doveva cercare, indovinare queste ragioni, ed in mancanza di documenti, abbatterle e distruggerle una ad una con la logica stupenda di sua privativa.

Gli autori citati non stanno punto contro dei citatori, perchè allora la questione riguardava esclusivamente i meriti o demeriti del Sarpi e non vi voleva che l'ingegno raggiratore di un frate per menare il can per l'aia a quel modo da far perdere ai lettori la bussola e far loro smarrire la retta via che dovevasi percorrere. Gli autori adunque citati nel *Giornale di Udine* avrebbero servito a ricacciargli in gola quanto di basso e falso gli avesse bastato l'animo di dire contro il Sarpi.

Per atterrare le sue prove (che non provano) con cui pretende dimostrare *come 2 e 2 fan 4* che Sarpi è nato a Venezia, vi sono degli altri argomenti.

È vero che la biografia anonima, pubblicata per la prima volta in Leida 1646 ed attribuita al compagno di fra Paolo pad. Fulgenzio Micanzio, lo chiama figlio di Francesco, *originario per gli avi suoi di S. Vido*, ma intorno alla assoluta ed incontestabile autorità di quella opera che deriverebbe, secondo il talento critico di prete Giustino, dall'essere stato l'autore intimo del Sarpi, vi è molto da dire. E innanzi tutto il *Bergantini* ed il doge *Foscarini* negano che quella sia opera del Fulgenzio.

Il primo nella sua *Disertazione epistolare* lo chiama ancora nel principio *preteso autore*; ed il secondo a pag. 325, 326 della *Letteratura Veneziana* — Venezia 1854 — così scrive: « Si è voluto a bello studio lasciare in ultimo luogo la vita del P. Paolo
« Sarpi, siccome quella che, venendo ascritta comu-

« nemente a F. Fulgenzio Micanzio bresciano potrà
« sembrare a prima vista aliena dall'argomento nostro.
« Ma non ostante la voce concorde degli uomini e
« l'autorità di Ugone Grozio a cui venne alle mani
« 11 anni prima di darsi alle stampe, siamo persuasi
« che derivi da qualcuno di nostra patria, donde nasce
« il bisogno di esaminare cotesto componimento e
« così mettere in chiaro le ragioni che ci conducono
« a giudicarlo per opera di autor veneziano. Sono in
« vero tali ricerche per lo più rincrescevoli a quei
« leggitori che alla sostanza della cosa hanno l'animo
« unicamente rivolto. Ma in questo caso la soluzione
« del dubbio introdotto riesce di grande importanza,
« attesochè tutto quel poco che il mondo letterario
« crede di sapere intorno al P. Paolo, è tratto da
« questa vita, alla quale ognuno suole prestar fede
« per supporla composta dall' amico più caro che egli
« si avesse...... » e continua per sei pagine nell' intento di chiarire come quella vita, e per gli errori contenuti, e per aver portato dieci anni dopo l'epoca vera le scoperte metafisiche e matematiche di fra Paolo, per non parlare della varia letteratura, dei lavori matematici, dei corrispondenti suoi e per altre omissioni che tornerebbe lungo il riferire, devasi ascrivere non al P. Fulgenzio, ma *ad alcuno fra gli amici del Sarpi, meno istrutto per avventura degli studi e delle azioni di questo, che non fu l' altro.*

Ed il *Grisellini,* che quantunque il Giovini non riconosca sempre attendibile, pur confessa (pag. 405, *Biografia di F. P.,* Zurigo 1847) che le ricerche del Grisellini sono *preziosissime;* il Grisellini, che quantunque chiamato da Cantù (di giudizî troppo partigiani) *ciarlatano,* pur tuttavia fu tenuto in gran conto, e fu un *ciarlatano* erudito e fortunato, è della me-

desima opinione. E nella sua opera delle *Memorie anedote*, ecc., Losanna 1760, pag. 9, opina che « qualora F. Fulgenzio avesse intrapresa a scrivere la
« vita del Sarpi, comechè di questi era primieramente
« non solo intimo amico, discepolo e compagno, e
« poi uomo di molte lettere e di gran talento, avrebbe
« formato un' opera degna di lui e del suo maestro
« ed amico ad un tempo medesimo; quando al contrario quella compilata dall' anonimo altro più non
« è che un ammasso di cose distese senza ordine,
« senza criterio e da nessun documento comprovate..... »

L' opera di questo *ciarlatano* ebbe 5 edizioni in un anno, ed « uomini eccellenti che si sono impiegati a tradurla in latino, in francese ed in tedesco
« sono una non equivoca prova del pregio della
« medesima!! » Così leggesi nella prefazione delle *Opere sarpiane* edite da *J. Mulleri* in *Helstat 1781*, ed il compilatore accetta l' opinione che non sia del Micanzio la biografia a lui attribuita. E così pensa altresì il *Tiraboschi*, *St. della Lett.* XXXIV.

Il *Giovini* poi, che è del parere contrario, chiama nella sua *Biografia di fra Paolo* s. c. a pagina 401 « un imperfetto abbozzo, dettato come suggeriva la memoria o l' abbondanza dei pensieri,
« senza ordine o stile o economia di disegno..... non
« indicando tempi..... *omettendo preziose circostanze*
« *e non rettificando epoche e fatti.* E riporta un brano di una lettera del Fulgenzio al Galileo « dove ne
« parla appunto, e dice che glie ne fu carpita una
« copia, da cui ne furono tratte altre, ciò che gli recava sommo fastidio, *non essendo essa altro che*
« *un abbozzo imperfettissimo venuto fuori dalla penna*
« *senza nessun arte o cautela.* »

Da tutto ciò ognuno vede come non si possa as-

solutamente accordare alla biografia, che corre sotto il nome del Fulgenzio, quella autorità lata ed intangibile che don Giustino per suo comodo e non per altre ragioni le attribuisce, essendo quella da ben cinque autori dichiarata, per i suoi difetti, di altra penna che non sia quella dell' amico del Sarpi e dal Bianchi Giovini, che pur la ritiene sua, avuta in conto di poco attendibile e piena di errori intorno a *circostanze, epoche e fatti.*

E fra tanti errori perchè non si può ascrivere anche quello di aver fatto nascere il nostro fra Paolo a Venezia? A nulla certamente giova il ricordare che Sarpi era intimo del Micanzio, che questi era il suo intimo confidente, perchè un uomo, dedito a profondi studi prima, travolto di poi nella politica della Repubblica, doveva avere ben altre cose da confidare all' amico del cuore, e le gravi occupazioni certamente non gli potevano permettere di intrattenersi intorno all' umile luogo che avevagli dato i natali, e con il quale più non conservava relazione alcuna nè di famiglia, nè di interessi.

E poi quale meraviglia se fra Paolo in tenera età trasportato a Venezia, e colà rimasto in breve orfano del padre ed affidato alle cure dello zio materno, trovandosi fin da quando la memoria glielo ricordava in quella città, fosse incerto o del tutto all' oscuro intorno al vero luogo di sua nascita?

Che la vita ascritta al Micanzio sia inesatta circa l' origine dei Sarpi apparisce evidente, se consideriamo che gli autori i quali vennero dopo come il *Grisellini,* il *Fabroni* ed il *B. Giovini* non chiamano, come lui, il padre di fra Paolo *originario per gli avi suoi dalla terra di San Vido,* ma nativo di Sanvito, per ragioni di mercatura trasferitosi a Venezia. Se questi

ed altri scrittori pertanto non si uniformarono a quanto dice la biografia in questione, dovettero avere delle buone ragioni, perchè altrimenti avrebbero senz' altro con l' anonimo detto: *originario per gli avi suoi,* ecc.

Adunque fra l' autore di quella biografia e gli altri posteriori vi sono delle discrepanze intorno all' origine dei Sarpi, in essa si trovano delle inesattezze, dei difetti capitali, ed a questo aggiungendo l' opinione (non del tutto infondata) di coloro che non la vogliono del Fulgenzio, i lettori devono convincersi che quella fede assoluta che don Giustino le vuole accreditare, non si può con coscienza e fondamento assegnarle. Se poi i citati biografi, rigettando l' opinione dell' anonimo relativa al padre, accettarono l' altra risguardante il figlio, ciò vuol dire che del primo erano certi che non fosse nato a Venezia, mentre del secondo nulla sapendo di scienza propria e di positivo, mantennero ciò che trovarono scritto. Nè si può far loro una colpa del non avere indagato scrupolosamente tale punto, e perchè la critica non era allora tanto esigente e perchè tutto occupati dell' uomo, non amavano perdersi in questioni infruttuose intorno al luogo di sua nascita, e perchè da ultimo a quei tempi non si metteva tanto amore nel rivendicare a ciascuna terra e città le proprie glorie. Ma gli storici più recenti, fra i quali i due celebri Cesare Cantù e Gabriele Rosa, ispirati alla indagine severa che reclamano i nostri tempi, atterrarono l' antica opinione, e scrissero quegli nella *Storia della Letteratura italiana,* Firenze, Le Monnier 1865, pagina 300, e nel CXLVII della *Storia degl' Italiani* fra Paolo Sarpi FRATE SERVITA DI S. VITO AL TAGLIAMENTO; questi nella *Storia generale delle Storie,* Milano, Hoepli, 1873, pag. 309: « fra Paolo NACQUE A

« San Vito del Friuli, la patria di Moro, di quello
« che fondò la geologia nel 1661. »

Questo si chiama scrivere chiaramente!!

È ora disposto don Giustino a piegarsi davanti queste due autorità di C. Cantù e di G. Rosa, o vuole che questi due si inchinino dinanzi a lui? Quale interesse poteva spingere questi due storici ad abbandonare la vecchia opinione? Non amori di campanile, non imitazione di altri furono a loro eccitamento, nè per certo *la tradizione del nostro domestico focolaio* giunse fino in Lombardia. Che bisogna adunque conchiudere? Che Cantù e Rosa distrussero l'antica opinione, e che la Storia, *non fabbricata da noi*, oggi chiama Sanvito patria di fra Paolo Sarpi. E di tale parere sono altresì uomini illustri e competenti quali il *De-Sanctis,* il *Cavallotti,* ed il *Cavalletto* e lo stesso professore *G. De-Leva,* tanto conosciuto nel mondo scientifico, e che occupa la cattedra di Storia nell'Ateneo padovano, interpellato in proposito, rispose: essere egli convinto che il Sarpi *sia nato a Sanvito,* e che si avrebbe ben volentieri intrattenuto su una tale questione se la perdita della venerata genitrice non lo distogliesse da qualsiasi studio. Ma havvi un altro fatto che sta in nostro favore, e che credo abbia contribuito ad illuminare gli autori e gli uomini egregi sopra menzionati. Ed è questo che, per quanto siansi rovistati gli archivi di Venezia, ed a questi giorni con maggior zelo ed appositamente per la circostanza dai noti cultori di Storia veneta Rinaldo Fulin e Guglielmo Steffani, il nome del Sarpi non è segnato su alcun registro battesimale, quantunque a Venezia tali registri fossero in uso assai prima del Concilio di Trento e prima della nascita di fra Paolo. Adunque fra Paolo non è nato a Ve-

nezia, e dove quindi? Là donde emigrò suo padre e sua famiglia, a Sanvito. E se noi potessimo esaminare e rilevare le memorie dei libri battesimali della Parrocchia di S. Vito e Modesto che si dicono affatto cancellate dal tempo e per tale motivo (vero o falso è difficile saperlo) ritirate dalla Curia vescovile, siamo convinti di trovarvi il nome di Pietro Sarpi (Paolo).

Inoltre abbiamo la tradizione, una delle precipue fonti della Storia, e non una tradizione vaga, ma generale, e le persone che più si occuparono fra noi di una tale vertenza sono convinti che il Sarpi quì sia nato. E ne è una prova la venerazione in cui costantemente si tenne la casa del Sarpi, la lettera del dottore Pierviviano Zecchini per le nozze Tavani-Minisini e la biografia di fra Paolo del Bonturini edita in occasione del connubio Pascatti-Zanetti, nel quale opuscolo i signori Alborghetti dott. Giuseppe e Raimondo, Frisacco Erasmo, Gattorno dott. Giorgio, Petracco avv. Pietro, co: Rota dott. Giuseppe, Zuccheri Emilio e Zuccheri Luigi ammettono che il Consultore è nato in Sanvito. Che di più? La biografia del cav. Barnaba che illustra la vita dei Friulani celebri nella sala del Pantheon, così si esprime: *I contrasti intorno al luogo che diede i natali al Sarpi si possono dire assopiti, dacchè è* CONSTATATO *che questa gentile terra di Sanvito lo* VIDE NASCERE *nel giorno 14 agosto 1552!!!*

Ma non basta; tutti sanno che a Udine, la capitale del Friuli, si intitolarono le vie e le piazze dagli eroi dell'indipendenza italiana e dai grandi del Friuli, così questa chiamossi da A. L. Moro, quella da Erasmo di Valvasone ed una ancora dal nome del Sarpi, friulano. Evvia, che la Presidenza della nostra Società operaia sia composta da tanti ignoranti (secondo don Giustino) passi, ma che egli pre-

tenda dare degli appunti agli onorevoli del Municipio di Udine, dove fiorisce una celebre Accademia, mi scusi il frate, ma è un po' troppo, s' accerti, anche per il *Momsen* di Sanvito.

Ma vi ha di più; di tutti i moltissimi giornali politico-letterarî che parlarono della iniziativa presa dalla Società sanvitese e che a lei pervennero, non uno mise in dubbio che fra Paolo fosse nato a Sanvito, e per quanto in poco conto don Giustino tenga i giornalisti, possibile che tutti uniti non valgano contro di lui solo? E fra questi giornali devonsi comprendere anche quelli di Venezia che avrebbero sollevata la voce assai prima del nostro prete-tipografo, se avessero creduto di poterlo fare con fondamento.

Ed infine se Sarpi fosse nato a Venezia, la riconoscenza della Repubblica non avrebbe certamente obliato la casa in cui venne alla luce, ed almeno oggi la si indicherebbe con una pietra. In quella vece i Veneziani non ricordano casa alcuna in cui la tradizione affermi aver sortito i natali fra Paolo, diversamente da quello che trovasi in Sanvito (*) sino da tempo immemorabile.

Documenti positivi, quali sarebbero fedi di nascita o carte equipollenti, non ne abbiamo, e nemmeno i nostri avversari, ma le ragioni ed i criteri che a quelli suppliscono stanno tutti in nostro favore; Venezia stessa, per così dire, rinuncia alla pretesa di aver dato i natali al suo grande Consultore; gli

(*) Anche nella vicina Bagnarola additasi una casa che si vuole dei Sarpi. Ma questa o fu abitata da Francesco prima di dedicarsi alla mercatura od era da lui posseduta contemporaneamente a quella di Sanvito, ed in tale caso devesi ritenere come una semplice casa di campagna, non essendo possibile che un uomo dedito al commercio dimorasse in un villaggio che anche ai giorni nostri conta poche centinaia di abitanti. E poi di Bagnarola le Storie non fanno menzione nè direttamente, nè indirettamente, dunque essa è fuori di questione.

storici moderni, gli uomini illustri viventi, il giornalismo tutto, attribuiscono una tanta gloria a Sanvito; la tradizione ci somministra un potente appoggio, e noi dovremo esitare nello scrivere su di una pietra ciò che è ammesso dal consenso universale e provato da un sufficiente corredo di serie argomentazioni? Oh sarebbe necessario tutto il malizioso cretinismo di don Giustino, tutto l'odio partigiano dei clericali che pur di raggiungere il loro fine calpestano le glorie avite!

Fra Paolo — i suoi assassini e la curia di Roma.

Ha ragione don Giustino; nella lapide vi sono registrate delle infamie, tali dovendosi chiamare gli attentati contro la vita del Sarpi, orditi dalla Curia romana, maestra, per lo passato, di frode, di tortura e di assassinio. Il prete con la solita leggerezza afferma che vi sono dei documenti i quali mettono in piena luce l'innocenza della corte papale. Ma passa una grande distanza dallo asserire una cosa al provarla.

Dove sono queste prove? Egli non le ha nè riportate, nè citate, sia pure rubacchiando e nel rubare in fretta, sbagliando. Forse è un documento l'autorità sua? Perdoni il padre all'irriverenza del secolo, ma a questi tempi non si abbada punto ad autorità personali; quando oggi si parla di documenti la gente incredula vuol vederli od almeno sapere dove si possano trovare. Oh! è il gran malanno questo per don Giustino; ma bisogna rassegnarsi, padre, è il carattere della età.... senza fede.

Sarà forse un documento il giudizio di C. Cantù? E chi è colui per poco esperto che sia, il quale oggi per difendere i papi e la Curia, si serve delle opinioni del Cantù, del Cantù conosciuto per giudice troppo indulgente della Chiesa, del Cantù che per sovverchio amore di parte non fu punto giudice del papato come lo storico deve essere, ma difensore appassionato e più intento a salvare il suo difeso che a fare la luce?

Saranno documenti le opinioni degli altri tre autori citati, del Giovini, del Cappelletti e del Tuano che tutti e tre stanno contro del frate? Citazioni che sempre più mettono in sodo il cretinismo e la mala fede del frate oppositore?

Il primo nega che sieno stati i gesuiti a far uccidere il Sarpi, ma sostiene che gli attentati alla sua vita sono stati organizzati dalla Curia romana; gli altri due tengono la medesima opinione solo eccettuando il papa. E nella lapide si accenna forse che il mandatario del delitto fu Pio V? Nella lapide come nella storia si attribuisce l'assassinio alla Curia romana che non è composta dal solo pontefice.

Ho detto che in quelle citazioni apparisce tutto il *cretinismo* del frate perchè il: *tuttavia il papa non ne fosse consapevole* del Cappelletti, e il *sed ignaro pontifice* del Tuano (rubato alla nota 4, lib. XXXVII cap. I del Cappelletti) non lasciano supporre anche ai più tondi che i periodi antecedenti accennino, come di fatto, alla colpabilità di Roma papale?

Ho detto inoltre che in esse apparisce tutta la sua mala fede, perchè conoscendo che ne pensa in proposito il Giovini, cerca trarre in errore i lettori riportando astutamente un brano del medesimo ove confuta il Grisellini.

Ma qualunque sieno gli sforzi, qualunque l'arte, onesta o disonesta del padre, egli non giungerà mai a negare ciò che è ad esuberanza provato dalla logica e dalla storia. E la logica e la storia provano che: *fra Paolo Sarpi fu non solo trafitto dai sicarî della Curia romana, ma costantemente insidiato nella vita dall'ira di Roma.*

Lo prova la logica, poichè quando consideriamo che il Sarpi aveva sollevato contro di sè tanto odio alla corte papale e che un bel giorno, dopo varî ammonimenti che la Curia voleva liberarsi di lui, cadde pugnalato da cinque sicari sul ponte di S. Fosca, sicari i quali rifuggirono negli Stati del papa, chi dobbiamo logicamente ritenere esserne stato il mandatario, se non la Curia romana? Ed il segreto che fu duro a vincere, non ne è una prova di più? Ma questa Curia dei papi si può giudicarla capace di un assassinio? Ci risponde la storia, additandoci *Arnaldo, Savonarola, Bruno, Campanella, Galilei* e tante altre vittime; ci risponde la storia, additandoci la *strage degli Albigesi, i roghi della inquisizione, la notte di S. Bartolomeo, le carneficine dei Valdesi, degli Hussiti, dei Moravi, degli Anabattisti, degli indigeni dell'America!!!*

E tutti gli altri attentati alla vita del Consultore da chi altro potevano provenire se non dall'acerrimo nemico non schivo dal sangue?

Lo prova inoltre la storia fatta sopra i relativi documenti. Il prete, a difesa della innocenza della *santa* Curia Romana, nega che ella o il papa od il cardinale Borghese od i gesuiti sieno stati i mandatari degli infami attentati contro il Sarpi; e a conforto della sua negazione, *oltre il peso della propria autorità*, cita le opinioni del Cantù, del Cappelletti

e del Tuano delle quali è detto sopra, ed un brano del Giovini ove l'autore afferma che non possono ritenersi i gesuiti colpevoli dell' assassinio, i gesuiti che don Giustino in uno slancio d' amore e per debito di solidarietà, chiama *i capri emissari* di ogni ribalderia! Il padre voleva dire *espiatori* ed errando ha scritto il vero; notate del resto il buon nome che si hanno guadagnato i seguaci di S. Ignazio!

Ma egli, con la vecchia arte dei sopradetti *caproni,* piglia dal Giovini quello che gli pare, lasciando ciò che non gli conviene. — O l' autore merita fede in tutti i giudizi, e sarà del pari attendibile ogni punto critico della sua opera, o non lo merita, e bisogna in tutto sconfessarlo. Don Giustino, se pure ha letto tutta la biografia dell' autore, deve sapere che lo storico, scagionando i gesuiti, incolpa precisamente la Curia papale e ciò apertamente chiarisce la spregevole astuzia del frate, che in mancanza di buone ragioni e dei vantati documenti, ricorre poco dignitosamente all' arte della volpe. Citerò anche io il Giovini e per esteso, ed i lettori vedranno come da quanto scrisse apparisca evidente ed incontestabile la sua convinzione che il Sarpi sia stato vittima della Corte dei papi. Infatti parlando a carte 256 B. s. c. della condanna scagliata dal Santo uffizio a F. Paolo e delle arti per averlo in mano, dice che lo citarono a Roma sotto colore di ascoltare la sua difesa, ma il «*vero è che lo volevano tirar là, per impiccarlo.*» Ed a carte 308, 309 troviamo scritto: « In questo « mezzo andava nunzio a Venezia Berlinghiero Gessi, « vescovo di Rimini ed uno dei sette sapienti che « condannarono 25 anni dopo il Galileo per la famosa « eresia del moto della terra e immobilità del sole!.. « A lui *il papa* aveva date istruzioni prudentissime.....

« Ma pure *gli* premeva assaissimo di avere *in mano* il *terribile frate*, e gli raccomandò caldamente di fare in modo che *lui* e *G. Marsilio e gli altri se-*
« *duttori* fossero consegnati al Sant' Offizio o almeno
« abbandonati dalla Repubblica e privati dallo sti-
« pendio.

Il *Santo* officio, attirati scaltramente in Roma fra Fulgenzio Manfredi e l'arcidiacono Ribetti, due degli *altri seduttori*, li fece morire, il primo impiccato dal boia *pontificio*, il secondo avvelenato da un prelato *apostolico* durante il pranzo; che ne avrebbe mai fatto questo infame *Santo* offizio del Sarpi se mai lo avesse potuto accalappiare?

Ed a carte 311 il B. G. prosegue: « ma di lì a
« non molto fu distratto (fra Paolo) da quei lavori
« (degli archivi veneti) perocchè la *Curia, non po-*
« *tendolo avere vivo, si provò di averlo morto*.....

E Traiano Boccalini (pag. 312) scrivendo al Sarpi:

« .....e se tutti questi (il papa ed i cardinali) le
« perdonano fin da gentili si abbraccierà l'Evangelio.
« Non si addormenti di grazia, chè la Corte (del
« papa) *a qual prezzo si sia* vorrà torre ai Veneziani
« il suo appoggio. *Il braccio dei preti è lungo*, per-
« chè dappertutto hanno l'ingresso *e un colpo è prima*
« *dato che inteso*. Parlo *con franchezza* perchè l'amo
« e la *sua vita* è necessaria al mondo e preziosa agli
« amici..... »

E lo Scioppio (a carte 313) lo ammonì « che stesse
« in guardia, che il *papa* aveva lunghe le mani; che
« avrebbe potuto, volendolo, farlo ammazzare..... »

L'ambasciatore Contarini (a carte 314) scriveva al Consiglio dei X al 29 settembre 1607 che « un certo
« Rutilio Orlandini (prima frate e poi soldato e da
« ultimo sgherro) veniva a Venezia per commettere
« un delitto.....

« Questo bel mobile cercava compagni per un « certo effetto che doveva fare a Venezia per ordine, « com' ei diceva, *dei padroni di quì* (di Roma) e pel « quale gli erano stati promessi 55000 scudi (o 5000). « Avere ottenuto dal papa così egli od il suo denun- « ciatore, ma più probabilmente dalla Penitenzieria, « una *assoluzione* che mostrò ad alcuni amici, fra i « quali ad un Flavio di Sassoferrato che rivelò ogni « cosa al Contarini. Diceva ancora di aver parlato « col papa, ciò forse non era vero; ma *era verissimo* « che andava spesso da un Fuccioli *segretario della* « *Consulta*, al quale appena giunto nell' anticamera, « era tosto introdotto. »

L' Orlandini, appena capitato a Venezia, fu arrestato. « Non è chiaro (prosegue l' autore) qual fosse « la missione di così terribile sicario; ma il Sasso- « ferrato assicura che doveva essere un *ammazzamento,* « o..... il ratto di una persona, ed aggiunse ancora « *essere a Venezia più altri emissarî spediti da Roma* « che sollecitati da larghe promesse *intendevano a* « *simili imprese.* »

Alle ore 5 pom. del giorno 5 di ottobre dello stesso anno fra Paolo cadeva trafitto da una banda di sicarî sul ponte di S. Fosca!!!

Gli aggressori furono: *Ridolfo Poma* di Venezia, *Alessandro Parasio* d' Ancona, *Michiel Viti, prete,* bergamasco, *Pasquale da Bitonto* e *Giovanni da Firenze* banditi, *Ettore di Ancona* nipote di A. Parasio.

«..... ed essendo corsa voce (pag. 318) che i si- « carî riparassero dal *nunzio del papa* la plebe furi- « bonda accorse al suo palazzo per abbrucciarlo..... « Le grida e le imprecazioni *contro i papalisti* sali- « vano alle stelle. » La coscienza del popolo riteneva la Curia romana autrice del misfatto!!!

Il Giovini viene quindi a parlare degli assassini giovandosi, come egli dichiara, « dei dispacci di *Fran-*
« *cesco Contarini* ambasciatore veneto a Roma a cui
« era stato dato dal Governo la Commissione di fare
« le più diligenti ricerche, da alcune lettere di Ago-
« stino Dolce, residente della Repubblica a Napoli e
« dalle lettere intercette che R. Poma scriveva alla
« sua famiglia o riceveva da lei. » (E tutti questi sono documenti, don Giustino, mio garbato!)

E dopo il brano, riportato dal reverendo padre e consigliere, con cui il B. G. sostiene non essere stati i gesuiti gli uccisori del Sarpi, egli narra come il Poma, capo dell'assassinio, confortato dalla massima incultata da preti e frati e con maggior cura dai gesuiti che: « *chi ammazza l' eretico otteneva da*
« *Dio ampia perdonanza de' suoi peccati* » si lasciò allucinare al punto di divenire uno scellerato.

« Fra i suoi consiglieri (sempre il B. G.; pag. 311)
« e teologi v' ha fondamento di dover contare anco
« un *provinciale de' domenicani* di Venezia che al-
« lora si trovava in Roma e che ebbe spessi colloqui
« con Ridolfo. I primi concerti sembra che siano stati
« presi col *vescovo di Soana*. Ridolfo si abboccò an-
« che col *cardinal Borghese, (nipote del papa)* ma
« quali fossero i discorsi è difficile indovinare. Certo
« che il Poma da *quel giorno* cominciò a scrivere
« *cose grandi* . . . . . . *che nel cardinal nipote aveva*
« *trovato un generoso protettore.*

« Giunti (pag. 333) negli Stati del papa (i sicarî)
« si andavano gloriando su per le osterie di avere
« ammazzato F. Paolo e vantavano un passaporto
« del cardinal Giustiniani, legato di Bologna, che loro
« permetteva di portare ogni sorta d'armi . . . . .

« (Pag. 334) Il prete Franceschi appena seppe

« che Ridolfo si trovava ad Ancona, gli mandò per
« un tedesco di lui servitore restato in Roma col
« prete una cambiale di 100 ducati che fu pagata da
« *Gerolamo Scalamonti agente del papa in Ancona*...
« Si disse ancora che al Poma, altra somma di denari
« fosse esborsata in Ferrara dal *cardinale Spinola*
« *legato*. Merita ancora di essere notato che tanto il
« Parasio, come un tale Ludovico, venuto con esso
« lui da Venezia, banditi ambidue capitalmente da
« Ancona furono accolti non solo e lasciati girare li-
« beramente in questa città, ma che eziandio tutta
« quella geldra andava attorno, munita di pistole,
« stiletto, archibugi comechè proibitissimi negli Stati
« ecclesiastici; e questo si diceva farsi con espressa
« permissione del governatore d'Ancona, anzi in
« Roma correva voce che fossero assicurati dallo stesso
« pontefice.

« Frate Bovio (pag. 339) vescovo di Malfetta......
« stando nell'anticamera del cardinale Borghese, sen-
« tenziò che si poteva in buona coscienza ammazzarlo
« (fra Paolo).....

« Qualunque poi fossero le opinioni, dice l'am-
« basciatore veneto, che in generale tutti (alla Corte
« di Roma) desideravano, quelli ancora che disappro-
« vavano il delitto, *che F. Paolo fosse restato ucciso*.»

Quindi l'autore continua narrando come il papa desiderasse allontanare da Roma i sicarî ed ordinasse al suo nunzio di ottenere per essi sicurtà nel regno di Napoli, rinunciando la Corte pontificia, in favore degli assassini del Sarpi, certi diritti che aveva sulla terra di Bari, *affine di mascherare il patrocinio che la Camera apostolica accordava agli assassini*.

Più innanzi il B. G. scrive che il Parasio avendo importunato *mons. Napi* perchè ottenesse dal *cardinal*

Borghese degno premio alla sua impresa ed essendosi lasciato sfuggire alcunchè, fu arrestato, liberato poscia e fornito di 200 scudi dal *cardinale Tonti, auditore del papa e suo confidentissimo* (pag. 340) e che al Poma erano venuti meno i sussidî della *Camera apostolica.*

La Corte di Roma non attentò una sola volta alla vita del Sarpi; decisa di impadronirsi del frate, non ristava dall' ordire trame contro di lui, ed al Poma « fu suggerito di ritentare l'impresa contro « fra Paolo (pag. 342). »

« In quel medesimo tempo (pag. 343) due fra i « preti di Venezia Tonino e Leonardo...... comincia- « rono a ragionare tra loro del modo di ammazzarlo « (F. Paolo). Convenuti tra loro, Tonino andò a Roma, « si incontrò col prete Franceschi...... e prometteva « di avvelenare il Servita......

« Da alcune lettere intraprese dal Consiglio dei « X, da alcune informazioni da lui chieste a Roma, « e da rivelazioni di un Alessandro de' Magistrati « suo emissario, pare che altre congiure di veneficio « contro il Sarpi trattasse il *cardinal Gaetano* con « un Croce Genovese, *medico del nunzio a Venezia.*

« Era in Roma un dimenare continuo tra *i preti,* « un continuo macchinar congiure, udire o proporre « progetti, tentar uomini malvagi, prometter denari; « i confessionali, *la corte,* le anticamere, le taverne, « i conventi erano diventate altrettante conventicole « dove i *ministri dell' altissimo* trattavano colla più « vile ribalderia alfin di riuscire una volta a far am- « mazzare fra Paolo.

E poco appresso (pag. 345). « Bene consta che « lo stesso *cardinal Borghese* (il nipote del papa) « siasi fatto introdurre in casa e abbia parlato con

« Alvise Crisantich di Almissa . . . . . . che avrebbe del
« pari assassinato R. Poma, come ne ebbe il pensiero
« per buscarsi la taglia dei 4000 ducati; e avrebbe
« poi assassinato anche il Sarpi per buscarne altret-
« tanti dal cardinale Borghese. » E parlando della II[a]
congiura contro di fra Paolo ordita da alcuni frati e
del come fu scoperta per mezzo del complice impri-
gionato frate Gian Francesco da Perugia, scrive (a
carte 17 v. II) « così che i decemviri vennero in chiaro
« di tutta quella abominevole trattazione, nella quale
« dice Vittorio Liri, si trovò apertamente compromesso
« il *cardinal Lanfranco segretario del papa;* e della
« III[a] (p. 120) ai primi di settembre 1612 giunsero let-
« tere dall'ambasciatore veneto da Roma, avvisando
« che aveva scoperto una stretta trattazione per am-
« mazzare fra Paolo. »

Ecco che cosa scrive il Bianchi Giovini intorno
ai sicarî del Sarpi, il B. G. dal carissimo don Giu-
stino citato ed imbandito ai lettori come ha creduto
meglio. Non era più prudente per lui lasciarlo là
tranquillo? Io non avrei certamente portato quì tanta
parte della sua biografia e così non sarebbe apparsa
tanto evidente la colpa della Curia romana, la vera
mandataria dei sicarî di fra P. Sarpi.

Ho citato prima il Giovini e più diffusamente
perchè importavami far rilevare con quant' arte loio-
lesca il frate abbia innestato quel tale pezzo dell' au-
tore nelle sue dispense; ma il Giovini non è nè il
primo, nè l' ultimo che chiama la Corte dei papi re-
sponsabile dell' orrida trama contro fra Paolo.

Il *Grisellini,* già menzionato, nelle *Memorie a-
neddote* (Losanna 1760, pag. 144, parte II) dichiara
che gli *assassini* passarono nello Stato pontificio, *per
ivi cercare il prezzo del loro delitto.* (Pag. 195) « È

« tura sulla vertenza di Ceneda) e specialmente dalla
« Curia romana si desse in ismanie e trasporti. »
« Da questo dunque può facilmente immaginarsi il
« leggitore che fra Paolo dovesse necessariamente a-
« vere dei nemici e di *qual genere potessero essere
« eglino*. Tali erano, che dopo anche i due passati
« tentativi contro la di lui vita andati a vuoto, non
« cessavano dal macchinare nuove insidie, onde per-
« derlo una volta se fosse possibile..... »

Il *Fabroni* nelle *Vitæ italorum* (*Pisæ* 1748)
XIII pag. 47, non dice che il Sarpi interrogato donde
provenisse il colpo abbia risposto semplicemente *stylo
Romanæ Curiæ*, ma « *respondisse cum risu ferunt:
« omnes quidem arbitrantur stylo R. C.* » (Ed il riso
del Sarpi richiama il *ridendo quis vetat dicere verum?)*
E prima ancora l'autore stesso « *quæcumque autem
« ipsi litteris mandabat, multis erant suspecta, nec
« deerant qui palam dictitarent* ILLO VIVO (fra P.)
« *Catholicam Religionem diu stare non posse in Ve-
« netorum Republica.* »

Il *Courayer* (che per norma del gallicista don Giu-
stino in parecchie edizioni si trova scritto *Courajer)*
nella vita preposta alla *Collezione sarpiana*, Londra
1757, scrive: « una massima così pestifera (quella di
« poter uccidere uno scomunicato) non poteva non
« armare il fanatismo dei *falsi zelanti;* e d'altra parte
« hannosi assai indizi per persuaderci che non fu solo
« il fanatismo ad aver parte negli attentati che si fe-
« cero contro la vita di fra Paolo..... Ma l'essersi ri-
« tirati gli assassini presso il nunzio, il loro ricevi-
« mento in Ferrara ed in altri luoghi dello Stato ec-
« clesiastico, il denaro avuto da essi in Ancona ed
« altrove, fecero formare sospetti *così forti contro la
« Curia di Roma*, che, ecc. ecc.....

Il Daru, *Histoire de Venise,* à Paris, 1819, L. XXIX, pag. 242-243..... « Malgré ces précautions il fut assailli « un soir par cinq assassins, qui le frappèrent de « vingt-trois coups de stylet, et sauvèrent dans *l' État* « *de l' Église,* à l' aide d' une barque préparée *par or-* « *dre du nonce.* Les ennemis, n' ayant pu réussir à lui « ôter la vie, voulurent le fair condamner comme « héréctique. » (Pag. 246) Les tentatives d' assassinat « contre le consuteur de la Républiche se rénouve- « lèrent, et il finit par être condamné à Rome, ou il « se garda bien du comparaître. »

Il *Cappelletti, Storia della Repubblica di Venezia,* Venezia 1853, pag. 400 dice: che da quanto studiarono il Tuano, l'Ospiniano, il Grisellini ed altri devesi ritenere che la congiura infame sia stata ordita *in Roma,* ma senza che il papa nulla ne sapesse. Ma dacchè è stata ordita in Roma da chi poteva essere diretta se non dai signori di Roma, se non dalla Curia intrigante e scellerata? Ed il Cappelletti stesso *abate e versatissimo nella storia della sua patria* più in su a carte 379 fa cenno delle istruzioni date dal pontefice al nunzio in Venezia, raccomandandogli di far consegnare al Sant' Officio fra Paolo, Marsilio e *gli altri seduttori.* Alcuni di questi, lasciatisi corbellare da Roma, furono uccisi, come Ribetti e Manfredi sopra citati; e se fra Paolo fosse anche egli in un modo qualunque caduto nelle unghie del Sant' Officio l'avrebbe terminata sopra il rogo o il palco!

Il foglio contenente quelle istruzioni trovasi, o padre Giustino, nell' archivio di casa Tiepolo in Venezia, documento irrefragabile della perfidia della Corte romana!!!

M. Macchi, nella *Storia del Concilio dei X,* capit. XXIV, parlando del Sarpi, così si esprime: « Ma

« se la *Corte di Roma* non riuscì ad avere tra le
« mani il valoroso frate, tentò liberarsene *col toglierlo*
« *di vita.....* Irritato perciò quel partito che oggi noi
« diremo clericale, scelleratamente attentò altre due
« volte alla vita del Sarpi. Della prima erano capi i
« due frati Antonio da Viterbo e Gian Francesco da
« Perugia.

« Il frate perugino, cui era cara la pelle più che
« non gli fosse in odio quella del Sarpi, rivelò dove
« erano nascoste molte lettere con cifre e controcifre
« per le quali restò sino alla evidenza dimostrato
« *chi come e quando* avesse manipolato l'infame pro-
« getto. *Inutile dire che anco stavolta si trovò che i*
« *tentativi erano fatti: stylo Romanæ Curiæ.*

« Nel 1612 poi l'ambasciatore veneto presso la
« *Corte di Roma* scrisse al Consiglio dei X per av-
« vertirlo che da capo ordivasi nuova trama con-
« tro il Sarpi, sicchè facesse bene attenzione, correndo
« la di lui vita assai grave pericolo. »

Ed il medesimo ambasciatore scriveva nel 28 gen-
naio 1622 (segreta - dispacci Romani, filza 87)!! « Ho
« hauuto l'informatione in propoſito della morte di
« M° Paolo, perdita certo di gran conſeguentia alli
« pubblici intereſſi, me ne valero in quello occorreſſe
« à pubblico uantaggio, et maſſime à queſta Corte
« doue li detratori non mancano, *et ne hanno ſen-*
« *tito molto contento.* »

La morte adunque di fra Paolo fu accolta in
Roma con giubilo e feste, mentre a Venezia generale
era il lutto e profondo il cordoglio.

Il Senato gli decretò un monumento e Urbano
VIII, che prima di esser papa aveva dichiarato *meri-*
tarsi la grazia di Dio chi uccideva il Sarpi, riuscì
ad impedirlo.

Dopo 259 anni la Società operaia della sua terra natale gli vuol dedicare un modesto ricordo e si fa iniziatrice di un monumento nazionale al Grande, ed il partito clericale insorge imitando Urbano VIII. Considerando tutta questa guerra mossa, tutte queste macchine oneste e disoneste montate dalla setta nera, convien pensare che ella sia più che convinta della *reità* della Curia romana, se tanto la spaventa l'apoteosi della vittima!

O clericali, fate giudizio una volta, abbiate la prudenza del silenzio, o piegatevi davanti a Paolo Sarpi, cristiano quanto gli apostoli di Gesù, grande negli intendimenti come Macchiavelli, valente nello stile quanto Giulio Cesare e Pascal, erudito come Leibnizio; piegatevi e lasciate che la Storia si incida, ed invece di spendere tempo ed ingegno nel difendere malamente infamie e delitti, se pur bricciolo di onestà vi rimane nell'animo, cooperate alla Riforma cattolica iniziata dal Sarpi ed oggi in parte compiuta per mezzo della libertà di coscienza, libertà di stampa, separazione della Chiesa dallo Stato; pietre migliari in sulla via del civile progresso che, compiendo le secolari aspirazioni del genio italiano, travolse nelle onde del Tevere la spada dei papi e risollevò la Babilonia del medio evo, la *bestialis meretrix,* alla dignità della prima Roma!

Ho risposto alle dispense del frate più per non venir meno alla promessa che per reputarlo necessario. Le calunnie cadono da sè; le imposture si frangono allo scoglio adamantino del „ Vero.."